

VINCENZO LANCIARINI

---

DEI PITTORI

TADDEO E FEDERIGO ZUCCARI

DI

S. ANGELO IN VADO

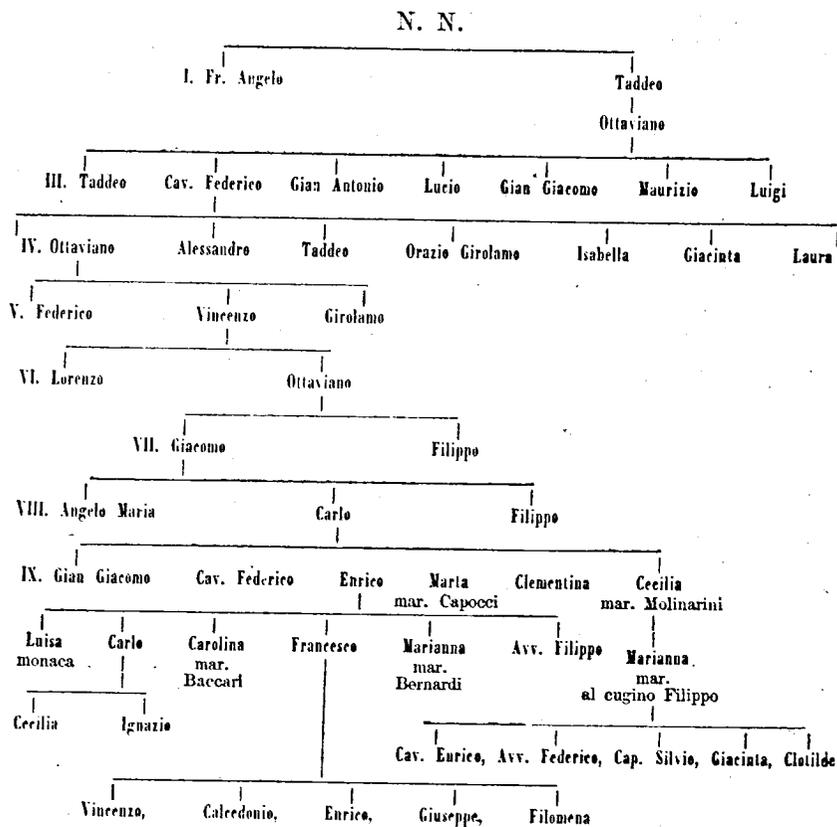
---



JESI  
TIPOGRAFIA AUGUSTO SPINACI  
1893

# LA FAMIGLIA ZUCCARI (1)

Presento al cortese lettore l'albero genealogico di casa Zuccari, che risalendo a Taddeo, avo dei due pittori, abbraccia la Discendenza di Federico, fino all'epoca presente (2):



1) Scrisi di questa Famiglia, e specialmente del pittore Federico, fin dall'anno 1870 in una mia Lettera, pubblicata nella *Rivista Urbinate di Scienze Lettere ed Arti*, Anno II Fasc. 9. Alle notizie e documenti, in parte inediti, di allora, oggi ho voluto dare, per la *Nuova Rivista Misena*, più buona forma e complemento, come meglio mi fu possibile.

2) Della discendenza degli Zuccari rimasta a S. Angelo in Vado, meritano di essere ricordati Camillo e Giulio che acquistarono nome nelle lettere e nelle scienze (Ugolini, Storia dei Conti e Duchi di Urbino. I, 305)

I. Di Taddeo Zuccari, l'avo, non abbiamo potuto raccogliere notizie anteriori all'anno 1518. Dalle Riformazioni del Comune di S. Angelo

ambedue ricordati nella seconda delle tre Memorie storico-legali che io scrissi, d'ordine ed a nome del gratissimo Municipio di S. Angelo in Vado, addì 11 ottobre 1890, 30 luglio e 12 ottobre 1891, in relazione alla Legge 30 marzo 1890 n. 6702, serie 3. pubblicate nei tipi dell'Agostiniana di Roma.

Ricordato altresì dev'essere Maestro Giampietro, figlio di Silvestro e cugino dei nostri pittori, rinomatissimo intagliatore in legno, come apparisce dai molti lavori che egli eseguì, specialmente nella città di Perugia. Eru questi, ricordo i seguenti: Da una nota del 18 agosto 1585 (Giornale di Eru-dizione Artistica. Perugia 1872. I. 350) si rileva che la confraternita per-gina di S. Francesco doveva scudi 40 e baj. 83 e mezzo a M.<sup>o</sup> Giampietro per suo salario *de cinque mesi e vintacinque giorni che ha lavorato de intaglio il seggio de li priori, a ragione di sette scudi il mese, da paoli dieci, et olio, legne, aceto, sale, letto et stantia per suo logro, le qual cose le ha auto giornalmente per suo bisogno.* Siccome i lavori, cominciati il 1603, andarono a rilento, i Priori nel 1604 fecero protesta e, a quanto sembra, con poco effetto; giacchè, dice la cronaca, furono due anni dopo *tratti a fine, tardi si ma con la diligenza onde l'Artefice aveali principiati.* La Confraternita, più tardi, si servì di lui anche per intagliare le cornici agli otto grandi quadri dello Scaramuccia, posti a decorare le pareti dell'Oratorio. Un'altra nota, (Giornale stesso, I. 352, 353) in data 12 marzo 1590, dice che i sacrestani maggiori contrattarono con Pietro Ravanelli la doratura di un lampadario da collocarsi davanti al Venerabile, testè finito d'intagliare da M. Giampietro Zuccari. Il cancelliere del vescovo Oddi lasciò di questo lampadario la seguente descrizione: *Ante altare praedictum (majus ecclesiae cathedralis) pensile lampadarium extat speciem fere orbicularem referens, intestino opere conditum, affabre celatum.....; quinque lychnos qui inferius undique circumdat et diu noctuque collucent tot angeli consedentes et inter se aversi stantes; protensa manu sustinent, quinque vero seraphim qui superius insunt interiacente corona angelos copulant et lampadario ornatum augent.*

Di Giampietro Zuccari resta a dire che nel 1621, in compagnia di M. Antonio di Menico, lavorò all'Arte del Cambio; e i seggi al Tribunale ed ogni altro ornamento che tuttavia si ammira nella sala del Collegio dei Dottori; ed anche al canonico Dionigi Crispolti un bel quadro con immagini di mezzo rilievo, destinato a Francesco M. della Rovere, duca di Urbino, ed abbozzò il Crocifisso della Chiesa del Suffragio, compito poi da Leonardo Scaglia, francese. Infine il citato Giornale (vol. III. 23) riferisce: Giampietro Zuccari di S. Angelo in Vado avea pigliato a fare i lavori di legname nella sala dell'udienza dei Dottori, lavori già ordinati fin dal 27 giugno 1613. Nel gennaio dell'anno 1616 due Maestri furono a vedere l'opera incominciata e ne portarono giudizio sì favorevole che l'adunanza generale poco appresso stanziò si spendesse quanto fosse necessario per condurlo a termine. Ebbe gli aiuti di Giovanni Andrea di Jacopo e di Antonio di Menico; il primo de' quali appare che intagliasse il soffitto e la porta, e il secondo i capitelli.

Non posso affermare con sicurezza, ma ritengo, per più ragioni, che alcuno dei buoni intagli in legno, esistenti nella Chiesa dei Servi di S. Angelo in Vado, sia lavoro di Giampietro.

7

in Vado (3) si apprende che addì 4 ottobre 1517 il Comune stesso mandò due legati a Firenze, al Duca Lorenzo De Medici, e il 17 dello stesso mese venne eletto a potestà di S. Angelo in Vado Michelangelo Corazzini di Montenovo.

Il 23 febbraio poi del successivo anno 1518 furono eletti dal Comune i sei priori per i mesi di marzo e aprile, tra i quali Tadeus De Zuccarellis. (4) Come si sa il De, anteposto al nome di famiglia, prova che quella degli Zuccari era di nobile condizione, cosa che del resto anche altrimenti è nota. Che poi Taddeo fosse altresì persona colta, lo si desume dall'anzidetta nomina ad uno degli alti uffici pubblici del Comune, quale appunto era la carica di priore. Non ho potuto, in S.

(3 Libro che contiene gli atti dal 1517 al 1536.

(4 Che gli Zuccari nei secoli XV, XVI ed anche XVII venissero, in Patria, comunemente appellati col vezzeggiativo di Zuccarelli, risulta da tutti i libri delle Riformazioni del Comune. Fra i contribuenti del 1479 figurano anche un Paolo ed un Pietro Zuccarelli, forse fratelli di Taddeo (vol. II carte 294 e 302 e altrove) A carta 305 si nomina anche un Antonellus De Zuccarellis, a carte 338 e 403 un Taddeo Zuccarelli e nel Libro III c. 114 trovo un Baldo Zuccarelli. A piena conferma si ha un atto del 5 febbraio 1539, dal quale apparisce che il Comune cedeva il Torrione di Bruaia a Maestro Ottaviano De Zuccarelli, pittore, (Riform. Lib. V, c. 50) precisamente il padre di Taddeo e Federigo.

Negli stessi libri battesimali, esistenti in S. Angelo in Vado, e che cominciano dal 1565, gli individui di questa famiglia appaiono tutti notati col nome di Zuccarelli. Figura tra essi certo pittore Zuccarelli Bartolomeo di Giovanni e di Virgilia Nardini, nato il 13 febbraio 1538. Questa Virgilia era una parente degli altri tre rinomati pittori Vadesi, fratelli Nardini.

Nel preambolo di un mio lavorietto, rimasto finora incompleto, sui Cognomi della popolazione di S. Angelo e sulle Voci del dialetto Vadese, io scriveva: « Nei secoli XIV e XV si fece un vero abuso di vezzeggiativi e diminutivi nel parlar familiare, e da questo abuso nacquerò, ad esempi: Bastianelli, Pasquinelli, Brandinelli, Baldelli, Biagetti, Ceccarelli, Albein, Bruganelli, Martinelli, Battistelli e simili, dai nomi di Bastiano, Pasquino, Brando o Aldebrando, Baldo, Biagio, Cecco, ecc. Così da Zuccaro si passò a Zuccarello, ma successivamente questo nome tornò alla forma primitiva » Un'ultima prova del cambiamento del nome Zuccaro in Zuccarello rimane tuttora nel vocabolo del predio Ca Zuccarello, posto nel territorio di S. Angelo in Vado e che indubbiamente appartenne a questa famiglia. È noto infatti che il Ca si usò anche dagli scrittori come accorciato di casa. Dante (Inf. XV. 54) scrisse: « E riducèmi a ca per questo calle ». Ca si usò del pari per casata o cognome di famiglia e prendesi talora, come è noto, per la famiglia stessa. Boccaccio (Nov. 32. 8) così si espresse: « Avvenne che una giovane donna, bamba e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da Ca Quirino..... » E Franco Sacchetti (Rime): « Nata della gran Ca di Normandia ».

In questo senso venne adoperato il Ca aggiunto al nome dei predii in quasi tutta la nostra Provincia ed anche altrove. Ca Zuccarello significa dunque che appartenne alla Famiglia o casata Zuccarelli.

Angelo, accertare la precisa data della morte di lui, perchè i registri de' morti che ancora restano, sono posteriori al 1638. Si può tuttavia ritenere con certezza che egli morisse il 1520. Infatti, a Roma, nel palazzo Zuccari, di cui parlerò a suo luogo, ed appunto nel salotto, posto al piano terra, dipinto intieramente dal pennello di Federigo, si veggono ancora i ritratti, i più a semibusto, della sua famiglia, e tra essi, in una prima lunetta o reparto, è quello di un Vecchio, in atto di scrivere sopra una carta dove già si vede la data 1520; e con innanzi a se un libro, intieramente scritto, dove sta ripetuta la stessa data 1520. È quello, senza dubbio, il libro della vita che il Vecchio ha finito di leggere in quell'anno. Sotto il ritratto si leggono queste parole: Thadaeus Zuccarus, Octaviani Pater.

Nella lunetta o reparto secondo del surricordato salotto sta il ritratto di Angelo, fratello di Taddeo, dipinto in veste da frate, col cappuccio in testa. Tiene nella destra un bastone che in alto termina a forma di croce; nella sinistra ha un altro bastone col vertice a punta. Sotto il dipinto si legge: Fr. Angelus Zuccarus A S. Angelo in Vado, Urbinas, Miraculis Coruscans - E Primis Franciscanis Qui Capucinatorum Familiam Habitumque Renovarunt - Hierosolyma Reversus MDXXVIII. Solum Octavianum Thadaei Fratris-Filium Adolescentem Reperiit Ex Comuniss. Pestilentia (5) Superstitem - Cuius Consilio Uxorem Duxit Et Progeniem Propagavit.

II. Non abbiamo notizie che di un solo figlio di Taddeo, Ottaviano, il quale, come si rileva dalla surriferita iscrizione, l'anno 1528, essendo ancor giovanetto, per consiglio del fratello Angelo che allora era tornato da Gerusalemme, si unì in matrimonio con Antonia Neri. Federigo ci

5) Ricercai nei libri delle Riformazioni ed ho trovato che la peste avea cominciato ad invadere il Ducato fin dall'anno 1500. Era, in quell'anno, podestà di S. Angelo in Vado il Dott. Cesare Mastini di Pennabilli (Rif. III. 76) e Commissario di Massa il Dott. Angelo De Clavari di S. Angelo in Vado che si qualifica Commissario di Massa, Mercatello ecc. de mandato D.<sup>ni</sup> Guidonis Ub. ducis Urbini (ed allora S. Angelo pagava per suo quota al Commissario, ogni semestre, fiorini 3, bolognini 17 e denari 6. Rif. III 87). Il 21 di maggio 1500 il Consiglio discusse i provvedimenti da adottarsi per la peste che avea cominciato ad inferire nel Ducato; ed il dì 22, dietro proposta di Ser Michelangelo di Ser Massi, priore, fu dai priori deliberato di chiamare un medico aggiunto, certo Maestro Filippo Zeffirino, di Cortona, per un anno, con lo stipendio di cento fiorini. Lo Zeffirino che allora era condotto a Cagli, il 30 maggio ringraziava di essere stato eletto per chiamata e pregava di poter tardare a venire fino a giovedì, avendo nel momento un nipote malato (Lib. III. 78). Fin dal 1470 era stata fondata a S. Angelo in Vado la Confraternita di S. Sebastiano, una specie di associazione di Publica Assistenza, in circostanza di pestilenze (Rif. II. 139).

lasciò, nel terzo reparto del nominato salotto, il ritratto de' suoi Genitori. Ottaviano, a destra, dimostra l'età di 50 anni, porta la barba intiera tendente al rosso e posa le mani una sull'altra. A sinistra è la Moglie, molto più giovane. Non mostra che la testa ed una piccola parte del busto, perchè ha innanzi a se il capo di un ragazzetto di circa 13 anni, evidentemente uno dei figli, ma non so dire quale. Sotto, si legge: Octavianus Zuccarus Thadaei Filius-Antonia Neria Uxor Bartolomaea Filia.

Tutti gli autori di storie pittoriche dicono che Ottaviano fu pittore di mediocre capacità; (6) ma Federigo nelle postille fatte alla vita del fratello Taddeo, scritta dal Vasari, dice del Padre: « Che non è stato tanto ordinario pittore, massime nella sua gioventù, studiando in Firenze la maniera di Andrea Del Sarto, con assai buona grazia ».

Il Vasari (7) afferma che dal matrimonio di Ottaviano Zuccari con Antonia Neri nacquero sette maschi ed una femmina, ed è vero, ma di quest'ultima sappiamo soltanto che morì monaca in patria nel convento di S. Caterina, nè Federigo ci fece il ritratto di essa. (8)

III. Nella quarta lunetta del più volte menzionato salotto si veggono i ritratti di Taddeo e di Federigo: Quello, a destra, con una veste giallognola e con in mano un pennello, è meno visibile di Questi che è in abito nero col solito collare, e mostra una pergamena. V'è la scritta: Thadaeus, Federicus Zuccari - Octaviani Filii.

I ritratti degli altri cinque fratelli, posti nel quinto reparto, guastati dal tempo, sono pochissimo visibili. Nulla, o quasi, sappiamo di loro. Il Vasari (9), narrando che l'anno 1550 Ottaviano con la Moglie si recarono da S. Angelo in Roma a ritrovare Taddeo, aggiunge che condussero seco loro due figliuoletti, Federigo ed un altro di cui non fa il nome, ambedue i quali rimasero nella Capitale, e quest'ultimo per dedicarsi all'arte dell'oreficeria, cui lungamente attese; tantochè 16 anni dopo, nel 1566, era ancora in Roma (10). Sotto il quinto reparto leggesi:

6) Siret. Dictionarie Historique. 1050. Rosini. Storia della Pittura italiana V. 131 ed altri molti.

7) Vasari. Vita dei Pittori. Milano 1811. XIII. 259.

8) Dagli atti di morte che si conservano nella Cattedrale di S. Angelo in Vado si apprende che il dì 14 agosto 1653 morì Zuccarelli Girolama, monaca nel Convento di S. Caterina; e morirono il 12 settembre 1633 Zuccarelli Gian Battista sacerdote e il 23 marzo 1690 Zuccarelli Domenico, canonico. Girolama, poteva essere una nipote, ma forse non, anche per ragione di età, la sorella dei Pittori. La quale sorella, nel chiostro, si chiamò Suor Maddalena, e la trovai nominata in un istrumento di creazione di censo, 13 agosto 1616, del notaio vadese Filippo Venturucci.

9) Vasari. XIII, 263.

10) Ivi. 297. A questo proposito mi si permetta di ricordare che gli orafi

Io. Antonius, Lucius, Io. Jacobus, Mauritius, Aloysius Zuccari, Octaviani Filii.

Segue un sesto reparto dove stanno ritratti di Federigo e di sua moglie (11) Francesca Genga. Federigo sta a destra, Francesca a sinistra. Federigo vestito, al solito, di nero e col collare, appoggia lievemente il capo su due dita della mano destra; tiene la sinistra dietro la moglie che gli è vicina, vestita di un abito comune di color scuro. Dessa regge nella mano sinistra un libro aperto — il libro della vita sul quale i Coniugi stanno leggendo — che rimane nel centro delle due figure. A piè della pittura si scorge questa iscrizione: Federicus Zuccarus Octaviani Filius — Francisca Genga Uxor. 1555. — Questa data ricorda l'epoca nella quale furono eseguiti i dipinti.

IV. Federigo ebbe sette figli: Ottaviano, Alessandro, Taddeo, Orazio, Gerolamo, Isabella, Cinto o Giacinta (12), e Laura. I ritratti loro si trovano nel settimo ed ottavo reparto dell'anzidetto salotto. Ottaviano, a busto intiero, sta nel centro del settimo, indossa un colletto rovesciato sopra un abito stretto alla vita ed alle maniche, ed abbottonato sul davanti. Tiene, con la sinistra, un libro chiuso che cerca colla destra di aprire. È il libro della vita che ancora non ha cominciato a leggere, giacchè il ritratto mostra l'età di appena 18 anni. Alla sua destra si veggono le teste dei due fratellini Alessandro e Taddeo, di circa 10 anni; alla sinistra quella di Orazio-Girolamo di forse 9 anni. V'è l'iscrizione: Octavianus, Alex, Thadeus, Horatius-Hieronymus Zuccari, Federici Filii.

Nell'ottava lunetta, riservata alle femmine, Isabella si trova a destra e il suo ritratto abbraccia due terzi della persona: dimostra circa 20 anni. Le altre due sorelle, piccole dai 12 ai 13 anni, presentano solo le teste e parte del busto: sono intente a dipanare, ed una fa girare il dipanatoio. Iscrizione: Isabella, Cintha, Laura Zuccarar, Federici Filiae.

Delle Figlie di Federigo non ho potuto raccogliere notizie; dei Figli mi è noto soltanto che Ottaviano fu potestà di Cesena e uditore della Rota di Lucca e di Bologna e, nel 1627, di quella di Genova:

ed argentieri di S. Angelo in Vado furono celebri per lavori etruschi, specialmente in filigrana. Ne parlarono, fra gli altri, recentemente Luigi Bonazzi (Storia di Perugia I. 47 nota) e Castellani Alessandro (Memoria d'Iscrizioni e Belle Arti sulla oreficeria degli antichi).

11) Molto probabilmente questa Francesca è una figlia o parente di Girolamo Genga, celebre architetto di Urbino, morto nel 1551, di cui altro figlio fu Bartolomeo, pur esso architetto.

12) Nella mia lettera pubblicata dalla *Rivista Urbinate*, lettera piena di errori tipografici, è scritto erroneamente Cintia o Cinzia.

scrisse alcune opere legali ed ebbe nome di scienziato. Fu carissimo al Duca di Montova (13).

Per non dover più favellare delle pitture che abbelliscono il salotto della casa Zuccari di Roma, aggiungo che, in quel soffitto, Federigo di-

13) L'Ugolini (Storia dei Duchi di Urbino, I. 305) narra che quest'Ottaviano, scrivendo una lettera di preghiera al cardinale Maurizio di Savoia, dicevasi di Urbino (sebbene suo pad. e avesse ottenuto la cittadinanza romana), ed aggiunge: « Ciò sta in conferma dell' uso comune di chiamarsi della Metropoli, piuttosto che del vero luogo natio; dal quale uso poi sonosi originate tante contese sulla patria di alcuni uomini grandi ». Ottaviano compilò: *Decisiones Civiles et Criminales almæ Rotæ Lucensis*. Venezia 1630. Conservansi alcuni suoi manoscritti tra i codici Vaticani: Vedasi, a carta III, il Codice Urbinato Vaticano N. 1657, ed anche il catalogo della Bodleiana di Oxford, il Fontana ed altri.

Un altro suo lavoro che io non ho potuto ritrovare, s'intitola: *Concetti Politici Bologna 1628*. Lo cita il Padre Pungileoni sulle sue Memorie intorno la vita di Donato o Donnino Bramante (Roma, Tip. Ferretti 1830), dove — cercando di stabilire il vero luogo di nascita del famoso Architetto, che talora fu appellato anche Bramante Asdrubaldino e che, secondo il Pungileoni, ebbe il nome di Donato o Donnino e il cognome di Bramante, e non già il nome di Bramante ed il cognome Lazzari come alcuni vogliono; — a pagina 5, riferisce le opinioni diverse dei diversi autori sulla vera patria di lui. Infatti il Cav. Fr. Girolamo Saba Castiglione e il Cav. Girolamo Casio l'ascrivono (il Bramante), quegli alle Penne di S. Marino e questi a Milano. Milanese il dicono lo Scanelli e il Bugati. Gli Urbaniesi, sulla fede del Vasari e di qualche altro, lo vogliono loro concittadino. Il Titi e il Lazzari originario lo dissero di Città di Castello. Gli Urbinati lo sostengono, a buon diritto, di Fermignano. Il Campello ed il Crescimbeni precisano che sia nato in Mondelci che il volgo appella Monte Asdrubale, vicinissimo a Fermignano. Il Cav. Bossi lo dice nato sotto cielo lombardo, ma di patria urbinata. Il Tiraboschi ed il Lanzi confessano di non aver lumi che bastino a scuoprire la verità. Anzi, continua il Pungileoni, ignorasi persino qual fosse il casato della famiglia dell'insigne Architetto. L'Urbaniese Sebastiano Macchi dice che era dei Lombardelli. Flaminio Perzi e il capitano Giambattista Paci, pure urbaniesi, lo fanno, il primo dei Lazzari, il secondo dei Severacci. Un anonimo dice che è degli Alessandri. Il Pungileoni scrive: *Opera citata*, p. 6 « Lasciamo che i Durantini se la intendano fra di loro ». Quindi dimostra la poca attendibilità delle asserzioni del Vasari e del Serlio; ed (a pag. 9) aggiunge, d'accordo anche col cagliese Leonardo Jacopini: « Padre del grande Architetto fu certo Angelo, soprannominato Bramante, che era figlio di Renzo del Castello di Farneta ed ebbe in sua donna, Vittoria, figlia di Pascuccio di Monte Asdrubale, erede del piccolo asse paterno, coll'obbligo di dover stabilmente soggiornare in Monte Asdrubale, come difatti seguitò. *Questo Tuguriuzzo campestre vienci additato da Ottaviano Zuccari (Concetti Politici Bologna 1628)* e conserva l'antica denominazione; veggendovisi tuttavia su di una porta una Madonna sotto di un arco, sostenuto da due colonnette che, per quanto si novella, Donato o Donnino Bramante, assai rozzamente, fin da ragazzo scolpi ».

pinse la Sapienza, la Perseveranza, il Lavoro, il Candore e la Diligenza. V'è anche un angelo con ali ai piedi ed alle mani; e, nel centro, un vecchio che dorme. Sotto si legge: Virtute Disci. Questa stanza è appunto quella di cui parla il Lanzi (14), narrando che Federigo la destinò ad uso dell'accademia di S. Luca quando, come vedremo, Egli ne fu dichiarato primo principe.

V. Nipoti di Federigo e figli di Ottaviano furono Federigo, Vincenzo e Gerolamo. Questo ultimo fu capitano d'Infanteria italiana nelle truppe di Spagna, come rilevasi da una patente del 12 febbraio 1652 che la Famiglia conserva. Morì nel 1692. Federico coltivò scienze e lettere con molto amore [15].

VI. Da Vincenzo nacquero due figli, Ottaviano e Lorenzo. Il primo fu Alfiere nelle truppe francesi e precisamente nel reggimento d'infanteria italiana del Cardinale Mazzarino. La Famiglia ne conserva il documento del 21 settembre 1659.

VII. Da quest'Ottaviano vennero Giacomo e Filippo. Giacomo fu nel 1709 nominato gentiluomo d'onore della regina di Polonia M.<sup>a</sup> Casimira. A suo luogo trascriverò il relativo Diploma.

VIII. Angelo Maria, Filippo e Carlo furono i figli di Giacomo. Il primo andò vescovo di Capaccio nell'ex regno di Napoli e morì nel 1702. Il secondo fu avvocato a Roma, e sotto-segretario della romana Congregazione dei Vescovi e Regolari. Cessò di vivere l'anno 1805.

Carlo morì il 1798 in Alvito, dove avea stabilito la sua residenza e dove, dal matrimonio con Anna Maria Celli, ebbe tre maschi ed altrettante femmine.

IX. Furono suoi figli: Il Cav. Gian Giacomo che nel 1812 fu Comandante Generale in Roma, nel 1815 era l'incaricato di affari di Napoli presso il papa Pio VII, e nel 1821 cuopri l'ufficio di Consigliere di Stato in Napoli e Commissario civile presso il primo corpo d'Armata: indi fu sotto-intendente e morì nel 1835; il Cav. Federigo, direttore e fondatore dell'Osservatorio astronomico di Napoli, professore in quella Università, membro della R. Accademica Borbonica e di altre, morto nel 1817; ed infine Enrico che ebbe sei figli, tra i quali il fu Avvocato Filippo, ammogliatosi con sua cugina Marianna Molinarini, padre di più figli, de' quali restano il Cav. Enrico, capo-sezione al -Mi-

14) Storia pittorica. Milano 1824. II. 123.

15) I libri di lui rarissimi, sono in gran pregio. Vedasi Felibien. Morei Dict. Histor. Bayl Dict. Ughelli, Italia sacra II. 900, citati dall'Arciprete Francesco Stefani della Cattedrale di S. Angelo in Vado, nelle note alla *Canzone* pubblicata, per l'esaltazione al soglio di Papa Clemente XIV, Roma 1769.

nistero dell' Istruzione Pubblica, Federigo avvocato, Silvio Capitano di Artiglieria e le signorine Giacinta e Clotilde.

*Scuola alla quale appartennero  
i pittori Taddeo e Federigo*

I due pittori Zuccari, quantunque nativi e cittadini di S. Angelo in Vado, luogo umbro annesso alle Marche, hanno legato l' illustre nome loro (16) a quello della Scuola pittorica romana. Raffaello e Michelangelo furono i primi di questa scuola che, come dice il Bellori (17) ha seguitato la bellezza delle statue e si è avvicinata all' artificio degli antichi. E Taddeo e Federigo, per usare le parole del Lanzi (18), hanno nome di essere quasi i Vasari di questa scuola: come il Vasari è gran pratico sulle orme di Michelangelo, così questi vollero esserlo sulle orme specialmente di Raffaello.

Romana questa Scuola si appella, dal luogo più che dai pittori che le appartennero. Come il popolo di Roma, dice il Lanzi (19), è un misto di molte lingue e di molte genti, fra le quali i nipoti di Romolo sono i meno, così la scuola pittorica romana è stata popolata e supplita sempre da forastieri che ella ha raccolti e riuniti ai suoi e considerati nella sua Accademia di S. Luca, non altrimenti che se fossero nati in Roma o godessero l'antico *jus* dei Quiriti. Sventuratamente gli Zuccari vissero quando la pittura, dopo le pubbliche sciagure di Roma, andava decadendo e sempre più tendeva ad ammanierarsi; quantunque sotto Paolo III le arti avessero cominciato a risorgere. Pur tuttavia l'ingegno superiore dei due Pittori seppe mantenere alto il vanto della pittura italiana, ed il torto unico che può essere loro attribuito, comune del resto ad altri pittori reputatissimi, è quello di aver lavorato troppo, dapprima per bisogno, poscia per secondare le numerose richieste che

---

16) Il nome degli Zuccari o Zuccarelli fu reso illustre anche da altri chiarissimi artisti e letterati. Ricordo un Zuccari Valerio, Trevigiano, rinomato pittore di mosaico e un Vincenzo Zuccari che si crede fratello del primo anch'esso pittore di mosaico. Furono ambedue discepoli di Tiziano e fiorirono circa il 1550 [Baldinucci. Notizie dei Professori di disegno. Milano 1808. Decennale 5 Sec. IV, pag. 332, 333]. Rammento altresì Mario Zuccari, medico ed autore di pregiate opere mediche, nato a Napoli sulla fine del secolo XVI, morto l'anno 1634. V'è anche un Zuccarelli Francesco, nato nel 1703, morto il 1788 pittore rinomatissimo di paesaggi e scolaro del Morando (Enciclopedia italiana del Boccardo. Torino 1888 XX, 450. Siret. Dictionarie Historique, pag. 1050). E, per tacere di altri molti, ricorderò per ultimo Zuccarelli Giovanni da Canepina, le poesie del quale furono stampate a Roma nel 1839,

17) Vita dei Pittori, pag. 191.

18) Vol. II, 120.

19) Vol. II, 95.

da ogni parte d'Europa ad essi pervenivano: e così non è a meravigliarsi se, tra i moltissimi capolavori dovuti al pennello dei medesimi, s'incontrino delle opere di mediocre ed anche d'infima importanza.

### Del pittore Taddeo

Non è mia intenzione di ricordare minutamente le pitture tutte dei fratelli Zuccari, e molto meno quelle di Taddeo, del quale con tanta esattezza e tanta competenza scrisse il Vasari. Ne farò appena un cenno; e chi ama i particolari potrà consultare le molte storie pittoriche pubblicate fino ad oggi (20). Mi fermerò piuttosto sopra qualche particolare meno conosciuto.

Taddeo, primo figlio di Ottaviano, nacque il 1 Settembre 1529. A dieci anni, avendo dato saggio d'ingegno superiore, alla scuola del Padre che lo aveva iniziato nello studio del disegno, fu mandato come apprendista nello studio di Pompeo da Fano, pittore, cui, in quell'epoca, in provincia si attribuiva una certa rinomanza; sebbene in realtà valesse poco più di Bartolomeo suo padre, pittore anch'esso. [21] Lo Zuccari si accorse ben presto che la capacità del Maestro era limitatissima e, peggio ancora, ch'egli avea scorretti costumi; per lo che, dopo breve dimora in Fano, riprese la via di S. Angelo. La quale determinazione, scrive il Ricci [22], fa onore a Taddeo mostrandolo giovane temperato e modesto.

20) Oltre il Vasari. Vita dei Pittori. Milano 1811. Vol. XIII — possono essere consultati: Siret. Dictionnaire Historique des Peintres de toutes les écoles, articolo Ecole italienne. Bruxelles 1848. — Lanzi Storia Pittorica dell'Italia. Venezia 1839 — Boyle. Histoire de la peinture en Italie. Parigi 1817 — Coindet. Histoire de la peinture en Italie. Parigi 1861 — Huard. Storia della pittura in Italia, Milano 1835 — Blanc Carlo. Histoire de Peintres de toutes les écoles. Ecole italienne. Parigi 1888 — Storia delle belle Arti in Italia. Firenze 1845 — Labour. La peinture et les peintres italiens. Firenze 1862 — Lavice. Revue des musées d'Italie, Parigi 1862 — Rio. De l'art chrétien. Parigi 1836 — Ricci. Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona. Macerata 1854 — Bellori. Vite dei pittori. Roma 1728 — Serie degli uomini più illustri. Firenze 1773 — Enciclopedia italiana di Gerolamo Boccardo. Torino 1838 — Titi Filippo. Ammaestramento utile e curioso di pittura. ecc. Roma 1686 - Rosini Giovanni. Storia della Pittura Italiana - Pisa 1839 e seg: V. 131. 140 - Orlandi Pellegrino Antonio. Abecedario pittorico. Venezia 1753 pag. 193. 468. — Si potranno anche consultare diversi dizionari, tra i quali il dizionario di erudizione del Moroni Venezia 1829; e quello di Stefano Ticozzi. Milano 1832. IV. 112 e seg.

21) Lanzi. Vol. II 43 — Vasari XIII 259 — Serie degli uomini più illustri. VII. 71.

22) Vol. II. 140.

A 14 anni il padre lo mandò a Roma, dove lottò lungamente con le traversie della vita, senza tetto, senza lavoro, senz'altro modo di procurarsi gli alimenti, incontrando ogni sorta di umiliazioni e di stenti, rigettato da tutti ed anche da un suo parente, Francesco Santagnolo il quale lavorava di grotteschi con Perino Del Vaga [23]; tantochè prostrato di animo e malandato in salute, fu costretto a ritornare presso il padre. Ma, ristabilitosi alquanto, volle restituirsi a Roma, dove cominciò ad acquistar credito, essendogli riuscito di farsi allievo del Salviati [24] e, prima ancora, di Jacopone da Faenza, già scolaro di Raffaello [25].

Narra il Vasari che, allora, quel Francesco Santagnolo cercò di rappattumarsi con Taddeo, il quale, ignorando cosa fosse vendetta, lo prese a lavorare con se.

Fra i dipinti di Taddeo vanno ricordati i seguenti: In unione al pittore Daniele De Por, da Parma egli fece alcuni affreschi nella cappella della Madonna in una chiesa di Vitto degli Abruzzi: e sono di Taddeo i quattro Evangelisti, le due Sibille, i due Profeti e quattro Storie di Gesù Cristo e della Madonna. Per ordine del Duca Guidobaldo di Urbino, il nostro Taddeo, portatosi a Verona, vi ritrasse un quadro di Raffaello, esistente presso i Conti di Canossa [26], ed insieme al fratello Federico eseguì dei fregi in alcune sale di casa Zambeccari. Passò in Urbino e dipinse prima in una cappella di quel Duomo, poi alcune Tavole, fra le quali una Pentecoste nella Chiesa dello Spirito Santo. Vi ritornò per ordine di Papa Paolo IV a dipingervi il ritratto di donna Virginia, figlia di quel Duca, ed in quell'incontro, fece pure, per commissione di Guidobaldo, alcuni disegni di una credenza che poi dal Duca stesso fu fatta eseguire in maiolica a Casteldurante [27], già molto

23) Serie ecc. VII. 72 — Il Vasari (XIII. 259) dice che questo Francesco era cognominato Santagnolo; e, certo dal nome di S. Angelo in Vado sua patria. Come pittore, era iscritto all'Università di S. Luca (Missirini. Memorie dell'Accademia di S. Luca, Roma 1823 pag. 14).

24) Lanzi. II. 116.

25) Vasari. XIII. 263.

26) Pungileoni. Elogio storico di Raffaello Santi da Urbino. Urbino 1829 Tip. Guerrini pag. 187.

27) Serie ecc. VII. 80 — Raffaelli Giuseppe (Notizie delle pitture in majoliche urbaniesi; vol. I. delle Storie delle fabbriche di majolice metaurensi. Pesaro Tip. Nobili 1879) dopo di avere, a pag. 130, parlato di alcuni disegni fatti da Taddeo e Federigo Zuccari per le majoliche durantine, a pag. 210 scrive: « Lo stesso Vasari asserisce che Francesco Maria II ancora affidò ai vasellai di Casteldurante l'esecuzione dei disegni commessi a Taddeo Zuccheri, per una credenza a Filippo di Spagna ». Prescindendo dal fatto che

rinomata per queste sue lavorazioni e venne mandata in dono al Re Filippo di Spagna.

In quadrettini da stanze, Taddeo si mostrò pittore finitissimo. Tra essi emerge una Natività di Nostro Signore, già esistente presso il Duca di Urbino, e poi in Osimo presso la famiglia Leopardi [28].

A Bracciano, nel palazzo Orsini, ora Odescalchi, fece dei dipinti in due cameroni. Lavorò poi con Federico in alcune cappelle della Chiesa della Madonna, in Orvieto. Recatosi a Firenze vi fece il proprio ri-

Francesco Maria II successe nel Ducato di Urbino dopo la morte di Guidobaldo II, avvenuta il 23 settembre 1574 (Ugolini II 316), cioè otto giorni dopo la morte di Taddeo e dopo quella dello stesso Vasari, per cui Guidobaldo e non Francesco Maria deve aver commessi i disegni della credenza donata a Filippo; io ho voluto seguire l'opinione di coloro che narrano aver il Duca affidato la riproduzione dei disegni di Taddeo ai vasellai durantini. Ma la notizia ha più di un lato dubbio; essendo invece probabile che il lavoro sia stato eseguito dai vasellai di Urbino e verosimilmente dai Fontana i quali, come osserva il Pungileoni nell'altra opera: *Notizie delle pitture in majolica fatte in Urbino* (Vol. I delle storie di Majoliche metaurensi, surricordato, a pag. 107, 108 e 109, non esercitavano l'arte in Casteldurante più che altrove, come erroneamente si pretende, ed anzi non a Casteldurante come scrisse Passeri, nè a Fermignano, come affermò il Vernaccia, ma tra le mura di Urbino ebbero i Fontana due grosse officine di majoliche. Aggiunge il Pungileoni (ivi) che i migliori vasi non sono altrimenti quelli di Casteldurante, checchè taluno, dietro il Vasari, si è preso la briga di scrivere. Ed a pagina 339 riporta il seguente documento (nota 31): *Horatius Fontana, urbinas, vasorum pictor, ceberimus inter peritos in arte..... magnum vasorum abacum a Taddeo Zuccaro pictore peritissimo, multo studio et sedulitate delineatum, pro Guidone Ubaldo duce pinxit, Philippo His, regi, eius nomini dono..... missum est. Inoltra a pag. 341 (nota 35) è riferita una lettera del Caro, scritta da Roma il 15 gennaio 1563, alla duchessa Vittoria Farnese, moglie di Guidobaldo, dove si parla di molti disegni di varie Storiette, fatti fare dal Duca per dipingere in una credenza di majoliche in Urbino. Da tutto ciò risulta che in Urbino si trovavano degli ottimi vasellai senza bisogno di andare a Casteldurante; che per questi vasellai e specialmente per i Fontana, Taddeo Zuccari, d'ordine di Guidobaldo, avea fatto non pochi disegni pregevolissimi; che seppure il Documento surriferito e la lettera del Caro non si riferiscono, come invece sembra, ai disegni dello Zuccari, resterebbe sempre assodato che in Urbino si facevano anche credenze di majolica a figure e storiette, lavori destinati in dono al Re di Spagna. Si può quindi ritenere che i disegni di Taddeo per la credenza in parola, tanto più se fatti da Taddeo in Urbino, dovettero essere riprodotti dai vasellai urbinati, e che il Vasari e gli altri dopo di lui abbiano errato, scambiando le fabbriche di Urbino con quelle di Durante, tanto più che, a quanto dice il Raffaelli (opera citata 135), era molta somiglianza fra le majoliche Urbinati e Durantine. Una era la terra, medesimi i colori e le vernici, comuni i disegni, mescolati gli artisti.*

tratto che oggi si ammira in quella R. Galleria; e credesi che dipin-  
gesse a fresco quella SS. Annunziata che si vede in fondo alla loggia  
dell'Ospedale di S. Maria Nuova, opera invero molto stimata dagl'in-  
tendenti per la bella grazia e diligenza [29]. Il Siret [30], dopo aver ri-  
cordato che a Firenze si trovano anche due quadri di mano di Taddeo,  
l'uno rappresentante Diana, l'altro la Maddalena, aggiunge che egli  
ornò il monumento del Vignola presso Viterbo.

A S. Angelo in Vado, dipinse, per la chiesa dei Miuri Osservanti,  
detta di S. Maria degli Angeli, un quadro rappresentante la Madonna  
che ancora si vede sull'altare maggiore, sebbene incompleto. Vi dipin-  
se anche la deposizione della Croce per l'altare maggiore della chiesa  
dei Capuccini.

A Lucca, in casa Boccella, si conserva un suo quadro rappresen-  
tante la Nascita di Minerva. [31].

Ma dove Taddeo addimostò tutta la forza dell'ingegno ed il pregio  
altissimo dell'arte sua, fu senza dubbio in Roma ed a Caprarola.

A Roma fin dal 1548, dipinse la facciata della Casa di Jacopo  
Mattei, ricevendone plauso da tutti. Erano nove dipinti che oggi più  
non esistono, perchè distrutti dal tempo, e rappresentavano le gesta di  
Furio Camillo. Perirono ugualmente i belli affreschi che Taddeo fece  
nella Chiesa di S. Ambrogio dei Milanesi e quelli eseguiti sulla facciata  
di un'altra casa, presso S. Lucia della Tinta in via dell'Orso, e così  
molti altri, tutti pregevolissimi, tra i quali debbono annoverarsi gli  
altri eseguiti l'anno 1551 in una stanza della Vigna detta di Papa  
Giulio, fuori Porta del Popolo, dove tra le altre cose rappresentò una  
Occasione che, avendo afferrata la Fortuna, stava in atto di reciderle i  
capelli. E il nostro Pittore dipinse a colori alcune Storie evangeliche in  
una Cappella del surricordato Jacopo Mattei, nella chiesa della Consola-  
zione. Quest'opera, scoperta nel 1556, fu ed è ritenuta di merito sin-  
golare, e Taddeo, per essa venne, dai più rinomati artisti, giudicato pit-  
tore eccellentissimo [32].

In Vaticano, nel Torrione sopra la guardia de' Lanzi, dipinse alcu-  
ne stanze a fresco, e fece ad olio due quadretti con istorie della Sacra  
Famiglia, i quali vennero spediti al Re di Portogallo.

Nella sala dei Re, dove lavoravano valentissimi pittori, Taddeo,  
sebbene con qualche stento, ottenne di poter dipingere una delle minori

29) Serie ecc. VII. 83.

30) Siret. 1050.

31) Rosini V. 131. Questo quadro è riprodotto fra i Monumenti del Ro-  
sini. Epoca III. N. CXVI.

32) Vasari. XIII. 273.

Istorie, al di sopra di una porta. Giustizia volle che quel suo lavoro, appena terminato, venisse dagli stessi artisti suoi colleghi giudicato il migliore di tutti gli altri; per cui, d'ordine del Papa, venne affidata a Lui l'esecuzione di una delle maggiori Istorie, quella dove è la porta della Cappella Paolina, e che per la morte del Pontefice, non fu potuta ultimare.

Ho detto che lo Zuccari potè ottenere a stento di eseguire una parte dei dipinti della Sala Regia Vaticana. Ora aggiungo, a schiarimento, che tra gli artisti che vi lavoravano erano il Samacchini ed il Fiorini, bolognesi, e Giuseppe Porta della Garfagnana, detto anche Giuseppe Salviati, già maestro di Taddeo. Il Vasari in quel concorso avea preferito ad ogni altro Taddeo Zuccari [33], ma la Corte pontificia prescelse il Porta e si dimostrò tanto soddisfatta delle pitture di lui, che fu sul punto di far cancellare tutte le altre, appunto perchè tutta la Sala fosse dipinta da lui solo. Dal che erroneamente si dedurrebbe il vero merito dei pittori; imperocchè è noto che, sotto Paolo IV, si fece tal conto della pittura che furono distrutti persino, in una Sala Vaticana, gli Apostoli di Raffaello, i quali in seguito furono rifatti uno da Taddeo e gli altri da Federigo.

Pregevolissimi, sotto ogni rapporto, riuscirono i suoi dipinti della Cappella Frangipani, nella chiesa di S. Marcello. Il Vasari nel farne la descrizione dice che in questo lavoro Taddeo fu aiutato da altri [34]: ma Federigo, in una delle postille fatte alla Vita del Fratello, sostiene che l'intera Cappella venne dipinta da Taddeo, il quale vi fece anche la Tavola ad olio rappresentante la Conversione di S. Paolo.

Taddeo, coadiuvato da Federigo, dipinse anchè nel palazzo del Cardinale di Mantova, al Corso, e nel palazzo Mattei, alle Botteghe Oscure, come anchè nel palazzo di Araceli. In un salotto e nella stessa sala maggiore del palazzo Farnese, completò i dipinti rimasti imperfetti, per la morte di Francesco Salviati. Dipinse poi una cappella nella Chiesa di S. Egidio degli Orefici e l'altra cappella dell'altar maggiore di S. Sabina.

Le migliori pitture di Taddeo sono certamente quelle del palazzo di Caprarola che venne fatto costruire, su architettura del Vignola, dal cardinale Alessandro Farnese, il quale fu poi Papa Paolo III [35]. In questo lavoro lo Zuccari si mostrò artista nel più ampio senso della parola e dette prova di elettissimo ingegno tanto nel disegnare che nel colorire, da non tenere il confronto coi migliori artisti non solo dell'età sua, ma anche della precedente; compreso Raffaello. Queste pitture rap-

33) Lanzi. II. 116.

34) Vasari. XIII. 290 e seg.

35) Vasari. XIII. 302 e seg.

presentano le gesta dei Farnesi illustri in toga ed in armi, ed anche altre istorie sacre e profane. Tra tutte è celebre la camera del Sonno, dove Taddeo eseguì molte e svariate poetiche invenzioni suggeritegli, per ordine del cardinale Farnese, dall'illustre Annibal Caro, in una sua lunga e graziosissima lettera del 2 novembre 1562 che fu stampata tra le sue famigliari e riprodotta fra le pittoriche [36].

Ultima opera di questo Zuccari furono gli affreschi molto belli, fatti a Roma, nella Chiesa della Trinità. Il Vasari, parlando di essi e specialmente dell'affresco l'Assunzione, della Madonna, dice: « Pareva che (Taddeo) fosse spinto dalla natura a fare in quell'opera, come l'ultima, l'estremo di sua possa [37] ». In quell'epoca infatti, ricorrendo l'anno 1566, pei grandi caldi che si ebbero, fu egli colpito da malattia che da leggera divenne grave e lo condusse in breve tempo alla tomba, appunto il primo settembre, a 37 anni precisi, scapolo, avendo costantemente rifiutato di ammogliarsi, munito dei religiosi conforti, ma privo dell'assistenza del suo carissimo Federigo che anch'esso trovavasi malato.

Fu sepolto nella chiesa del Pantheon, vicino alla tomba di Raffaello; e sul marmo, che ne racchiude le ceneri, venne impressa la seguente iscrizione:

D. O. M.  
Tadaeo. Zuccaro  
In. Oppido. Divi. Angeli. Ad. Ripas  
Metauri. Nato  
Pictori. Eximio  
Ut. Patria. Moribus. Pictura  
Raphacli. Urbinati. Simillimo  
Et. Ut. Ille. Natali. Die  
Et. Post. Annum. Septimum. Et. Trigesimum  
Vita. Functo [38]  
Ita. Tumulum  
Eidem. Proximum  
Federicus. Fratri. Suaviss. Moerens  
Pos. Anno. Christianae Sal.  
M. D. L. XVI

Magna. Quod. In. Magno. Timuit. Raphaelc. Peraeque  
Tadeo. In. Magno. Pertimuit. Genitrix.

36) Lettere pittoriche III. lettera 99, riportata con qualche variante anche dal Vasari. XIII. 313 al 336.

37) Vasari. XIII. 299.

38) Come osserva il Pungileoni (Elogio storico di Raffaello Santi. Urbino 1829, Tip. Guerrini. pag. 22, nota), Federico Zuccari, nel dettare l'Iscrizione

Mori Taddeo, ma il suo nome resta immortale; gloria somma della Patria e dell'Italia. Al poco benevolo, anzi aspro parere, di quei pochi che dissero non poter egli, senza i lavori di Caprarola, tener posto tra i buoni artisti italiani [39], si possono ben contrapporre gli autorevolissimi di quelli che giustamente apprezzarono il genio superiore ed i meriti sommi del grande Artista: Scelgo il giudizio fattone dal Vasari che fu coetaneo dello Zuccari e valente pittore anch'esso. « Fu Taddeo, egli dice [40], molto fiero nelle sue cose ed ebbe una maniera così dolce e pastosa e tutta lontana da certe crudesse: fu abbondante ne' suoi componimenti e fece molte belle teste, le mani e i gnudi, allontanandosi in esse da molte crudesse..... Colori parimenti con molta vaghezza ed ebbe maniera facile, perchè fu molto aiutato dalla natura; ma alcuna volta se ne volle troppo servire. Fu tanto volenteroso di avere da sè, che durò un pezzo a pigliare ogni lavoro per guadagnare, ed insomma *fece molte, anzi infinite cose degne di molta lode*. Tenne lavoranti assai per condurre le opere, perciocchè non si può fare altrimenti. Fu sanguigno, subito e molto sdegnoso. Fu amorevole degli amici e, dove potette giovare loro, se ne ingegnò sempre [41].

#### Del Cav. Federigo

Lanzi ha detto [42]: Federigo Zuccari, fratello e scolaro di Taddeo, gli è simile nel gusto, ma non uguale nel disegno; più manierato di Taddeo, più capriccioso nell'ornare, più affollato nel comporre lavori.

Nacque, secondo alcuni, l'anno 1543 [43]; secondo altri, nel 1542 [44].

di Taddeo fu tratto in errore dall'altra iscrizione che il Bembo fece per la tomba di Raffaello, nella quale si dice: Quo die natus est eo esse desiit. Gli studi Storici hanno infatti assodato che Raffaello nacque il 28 marzo 1483 e morì il 1 aprile 1520.

39) Enciclopedia Italiana. XX. 406. Betti Salvatore. *Illustrate Italia*. Napoli 1844 pag. 257.258.

40) Vasari XIII. 300 — Lanzi II. 120, ed altri.

41) Per dimostrare quanto l'animo di Taddeo fosse alieno da invidia di mestiere, ricorderò il seguente episodio, narrato dal Bellori (*Vita del Pittore Barocci di Urbino. Vite dei Pittori*, pag. 100 e 101). Un dì, mentre Taddeo col Barocci disegnavano una facciata di Polidoro, venne a passare di là il Buonarroti, al quale si fecero attorno diversi pittori per mostrargli i disegni loro. E poichè il solo Barocci, per timidezza, rimaneva al suo posto, Taddeo gli tolse di mano la cartella e la portò a Michelangiolo che lodò assai l'ingegno e la perizia dell'urbinate Pittore, mostrandosi lieto di averlo così imparato a conoscere.

42) Lanzi, II. 122.

43) Serie e.c. VII. 223. Così pure dicesi in un opuscolo anonimo pubblicato a Roma il 1. settembre 1862. Tip. Menicanti - Vedi anche Ticozzi IV. 112.

44) Nuova Enciclopedia Italiana XX. 406 — *Dizionario Geografico Storico* Firenze 1848 -- Siret, 1050.

Io ritengo che la sua nascita risalga precisamente al 1540, in armonia con quanto scrisse lo stesso Federigo sotto un suo Disegno che fa parte della Raccolta di Ignazio Uxford. V'è infatti la data 1565 con la indicazione che allora egli avea 25 anni [45].

L'anno 1550, ricorrendo il Giubileo promulgato da Giulio III, Ottaviano Zuccari, con la moglie, portossi a Roma, recandovi il nostro Federigo che certo non poteva avere soli sette anni, ed un altro figlio, i quali vennero affidati a Taddeo perchè, come ho detto, applicasse il primo allo studio delle Lettere e l'altro all'arte dell'orefice. Taddeo invece preferì di iniziare Federico nel disegno, e i rapidi progressi ottenuti ad dimostrarono quanto il maggior fratello fosse stato savio e preveggen- te.

Alla scuola di Taddeo, Federico ben presto cominciò a dipingere e ad acquistar nome, e allorchè il maestro venne a morte, lo scolaro fratello fu in grado di condurre a termine tutti i dipinti da lui lasciati incompleti nella Sala dei Re al Vaticano, nella Sala del Palazzo Farnese, nella chiesa della Trinità, nella cappella Frangipani a S. Marcello, a Caprarola ed altrove.

In Firenze, per invito di Francesco I, che lo giudicò abile nelle maggiori imprese e lo destinò a compiere, nel Duomo, i dipinti, lasciati incompleti dal Vasari, in seguito alla morte che l'anno 1574 lo tolse alle Lettere ed alle Arti, Federico fece nella gran cupola, erettavi su disegno del Brunellesco, più di trecento figure alte cinquanta piedi, ed una di Lucifero siffattamente smisurata che, come ne scrisse lo Zuccari [46], fa parere le altre quasi figure di bambini. Il lavoro, durato ben cinque anni, fu ammiratissimo più che per altro per la sua originalità singolare.

Anche Federico fece a Firenze il proprio ritratto che si conserva sempre in quella R. Galteria, dove dipinse ad olio la volta della stanza dedicata all'Astronomia e Geografia. Nella medesima città, in occasione della venuta della regina Giovanna d'Austria, eseguì per quel Duca, in una grandissima tela, una caccia a diversi colori e fece anche alcune Storie a chiaroscuro. Nel palazzo Riccardi si veggono quattro bellissimi suoi quadri, come a Palazzo Pitti è ammirato il suo S. Pietro in Carcere che fece pel Duca di Urbino. Tra i quadri dello Zuccari, esistenti a Firenze, vanno ricordati l'Età dell'oro, l'Età dell'argento, Allegorie e Ritratti di uomini illustri [47].

45) Questo Disegno rappresenta una caccia di animali grossi, ed è fatto in penna ed acquerelli di vari colori, al naturale. Che Federigo nascesse il 1540 è pure provato dalla tradizione costante che lo dice morto a 69 anni. Mori infatti il 1609.

46) Idea dei Pittori, Scultori ed Architetti, ristampata fra le Lettere pittoriche. Tom. VI. pag. 147. Vedi anche Lanzi, II. 122.

47) Siret. 1050.

Federico amava moltissimo di trattenersi a Firenze, dove si fece una casa, della quale parleremo in appresso. Vi fu una prima volta l'anno innanzi alla morte del fratello, nel 1565, dopo essere stato a Venezia, nel Friuli, in Verona ed in altre città della Lombardia. Da Firenze, per rivedere i parenti e gli amici, tornò a S. Angelo in Vado, e di là si ricondusse a Roma il 16 gennaio 1566.

A Tivoli, nella villa d'Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara, dipinse due stanze dedicate l'una alla Nobiltà, l'altra alla Gloria; nelle quali pitture si portò molto bene[48]. Pregievoli sue pitture esistono anche a Castelnuovo di Porto.

A Venezia, nella Sala del maggior Consiglio, l'anno 1582 dipinse la Storia di Federigo Barbarossa e la perfezionò nel ritorno che vi fece l'anno 1603 [49]. In questo dipinto è ritratta a meraviglia la figura dell'Imperatore genuflesso dinanzi al Pontefice Alessandro III. Dessa è una delle sue migliori opere, copiosa, dice lo Zanetti, bella, ben conservata; ed il Boccardo la chiama opera così brillante, per la lucida ed armoniosa tavolozza, da reggere al paragone delle migliori tele dei Veneti [50]. Nella stessa Venezia adornò le scale del Palazzo del Patriarca; colori nella Cappella di S. Francesco della Vigna, fra le altre, la Storia di Lazzaro, nonchè la Conversione della Maddalena, rimaste imperfette per la morte di Battista Franco; e, per l'altare, dipinse ad olio l'Adorazione dei Magi. Nell'istesso tempo, per ordine di Andrea Palladio, adornò un teatro di legno con dodici grandi Storie; sempre diportandosi mirabilmente.

A Fossombrone è un suo dipinto; la Madonna, di cui scrisse anche l'illustre Vernarecci; ed è di Federigo la Tavola dell'altar maggiore nella chiesa delle Clarisse, in Repubblica di S. Marino.

Vanno annoverati tra i suoi belli dipinti l'Assunzione fatta in un Oratorio di Rimini; il Transito della Madonna in S. Maria in Acumine della stessa città; un Presepio e gli affreschi della volta con le due grandi Storie, lo Sposalizio della Vergine e la Visitazione di S. Elisabetta, che lo Zuccari nel 1585 eseguì nella Cappella che Francesco Maria, duca di Urbino, aveva fatto erigere nella Basilica di Loreto [51].

48) Vasari. XIII. 299.

49) Federigo, dopo aver passato buona parte del 1602 ed il 1603 sino a tutto ottobre in S. Angelo in Vado, dove dipinse, come vedremo, un quadro per quelle Monache di S. Caterina, passò infatti alla fine dell'anno in Venezia, come egli avea dichiarato nello stesso suo Testamento, del quale pure, a suo luogo, parleremo.

50) Enciclopedia XX. 379.

51) Lanzi II, 101 — Indicazioni al Forastiere della Basilica di Loreto. Ancona 1824 — Dissertazione del Murri sulla S. Casa. Loreto 1791.

Sono pure molto pregievoli due grandi quadri col Miracolo della Neve, già esistenti presso i Cistercensi a Milano; alcune Gesta di S. Carlo, dipinte a fresco in un salone del Collegio Borromei di Pavia; un S. Paolo dipinto per i Gesuiti a Torino; ed alcune pitture che colà fece in una galleria per Carlo Emanuele, duca di Savoia [52].

Nella Chiesa della Madonna in Orvieto, oltre all'aver coadiuvato Taddeo, il nostro Federigo dipinse da solo, nella nicchia di una cappella, tre Istoriette di S. Paolo. Per la città di Arezzo fece una Tavola rappresentante Cristo che libera i Santi Padri del Limbo.

Sono a Londra alcuni suoi bellissimi quadri, rappresentanti: la Regina Elisabetta, il Portiere della Regina, Allegorie e la Calunnia [53]. Parimenti in Inghilterra, due o tre gallerie al primo piano del Castello di Hatfield, di proprietà del marchese Salisbury, contengono pitture pregievolissime, tele di Holbein, di Zuccari Federigo, di Lely, di Van-Dyck e di altri [54]. A Vienna si ammira un bel quadro dello Zuccari, rappresentante la Sacra Famiglia [55].

Nella Spagna, aderendo all'invito di Re Filippo II, fece non pochi dipinti all'Escuriale, ma il Lanzi narra che i medesimi non incontrarono fortuna. A me è noto soltanto che Federigo, in Ispagna, incontrò simpatie vivissime ed onori non pochi e che Filippo fece coniare per lui una medaglia, su di un lato della quale sta scolpito il semibusto del Pittore con attorno la scritta: FEDERICVS - ZVCHARVS, e sull'esergo la pianta dell'Escuriale, circondata dalla scritta: PHILIPPO - II - ARAM MAX - IN - AEDE - D - LAVR - MART - PINXIT - MDXC [56].

Il maggior numero dei dipinti di Federigo fu ed è ancora, senza dubbio, in Roma, anche se parlare non si voglia di que' molti che fece a complemento dei lavori da Taddeo lasciati incompleti.

A 18 anni, come esso Federigo afferma nelle postille alla Vita del Fratello, fece alcuni affreschi nella facciata di una casa incontro la chiesa di S. Eustachio, ritraendone alcune gesta di quel Santo. Per questo affresco che venne universalmente lodato e gli acquistò nome di valente pittore [57], ebbe un vivace alterco con Taddeo che si era permesso di fargli qualche ritocco [58].

52) Lanzi II. 124.

53) Siret. 1050.

54) Giornale *Il Popolo Romano*. N. 205 del 26 luglio 1891.

55) Siret. Opera e luogo citati.

56) Le cifre XC non sono leggibili, nè possono essere garantite.

57) Vasari. Vol. citato. 281.

58) Il Baglioni dice che Federigo, quando dipinse questa Storia di S. Eustachio aveva 28 anni; ma a prescindere da ogni altra considerazione, è certo che ai 28 anni di Federigo, Taddeo era morto da ben due anni.

Federigo ultimò le pitture di alcune stanze nel palazzo di Paolo Giordano Orsini, per commissione di Taddeo e dopo che questi vi avea rappresentato in una le Storie di Amore e di Psiche, nell'altra alcuni fatti di Alessandro Magno. Al Palazzo di Aracœli finì i lavori di Taddeo che in quel frattempo si era recato in Urbino. A S. Maria dell'Orto, sulla Via Anicia, dopo che il fratello vi ebbe dipinto la Natività di Cristo, Federigo fece il rimanente; portandosi, dice il Vasari, in maniera che si vide il principio di quella eccellenza che oggi in lui è manifesta. Sono bellissime, nella Sala Regia Vaticana, le due Istorie del Pontefice Gregorio VII e l'altra dell'Impresa di Tunisi, già cominciata da Taddeo.

Da solo, dipinse ad olio la deposizione di Cristo dalla Croce che già si vedeva nella Galleria Borghese, sala V. N.° 25; nella chiesa del Gesù colori a fresco la Cappella degli Angeli; ed in una Cappella di S. Prassede, eseguì ad olio un Cristo che porta la croce.

Sono di Federigo le Virtù che, tanto ammirate, si veggono dipinte intorno all'arme di Pio IV nell'ufficio della Rota Romana. Fu egli che a S. Lorenzo in Damaso fece ad olio la Tavola dell'altar maggiore; nell'Oratorio del Gonfalone la Flagellazione di Cristo con alcune Virtù a fresco; e nella sacrestia dei SS. Apostoli un piccolo S. Francesco, ad olio, che riceve le stimmate.

Nel Collegio Romano compì l'opera dell'Annunziata e dipinse a fresco la Natività e la Circoncisione di Cristo. Adornò con diverse figure i pilastri della cappella del Cristo morto in S. Caterina de' Funari, e la facciata della cappella maggiore con Istorie di S. Caterina. Dipinse, in casa di certo Stefano Margani, nello sfondo di una volta, un Monte Parnaso [59], e fece degli affreschi nella chiesetta di S. Mauro presso il Collegio Romano.

La precoce maestria di Federico Zuccari, può risultare anche dal seguente episodio: Narra il Bellori [60] che Federigo Barocci, l'anno 1560, ritornato da Urbino a Roma, andò a visitare lo Zuccari, il quale eseguiva in Vaticano i fregi dell'appartamento destinato al Duca Cosimo de' Medici. Il nostro Pittore presentò al Barocci i pennelli perchè dipingesse: questi dapprima ricusò modestamente, ma, per le insistenze dell'altro, colorì due putti con tanta unione che parevano piuttosto ad olio che a fresco. Parve nondimeno allo Zuccari questa maniera sua troppo sfumata; onde preso il pennello, alla sua presenza, andò profilando i dintorni ed accrebbe alquanto più di forza al colore che solo pareva mancasse alla perfezione dell'opera. Stette a vedere il Barocci, nè si alterò punto; anzi ne seppè grado all'amico che senza ambizione e sin-

59) Vasari. XIII. 275.

60) Bellori. Vita del Barocci. 100 e 101.

ceramente l'aveva in quel momento avvertito. Lo Zuccari aveva allora venti anni appena ed il Barocci trentatre.

Racconta lo stesso Bellori che due anni dopo, cioè il 1562, dovendosi dipingere per volere di Papa Pio IV il Palazzetto del Bosco di Belvedere, architettura di Pietro Ligorio, il lavoro venne affidato a diversi artisti e con essi al Barocci (61) ed a Zuccari Federigo.

Fra i disegni importanti del nostro Zuccari vanno annoverati quelli che fece a spiegazione delle Cantiche di Dante, e gli altri 24 nei quali ritrasse la vita condotta da Taddeo, nell'esordire la sua carriera di artista. Tra essi, erane uno, dove scorgevasi Taddeo stesso che, nel tornarsene a casa, si addormenta stanco in riva ad un fiume, esposto al sole. A Taddeo dormente pareva che le pietre, poste intorno a lui, fossero dipinte da Raffaello o da Polidoro, tanto egli avea sempre disegnato le cose loro; onde ne poneva molte in un sacco e, caricandosele sulle spalle, le portava a casa.

In un altro disegno vedesi Taddeo quando, al lume di luna, per Roma, disegnava le statue e i bassorilievi antichi, oppure i dipinti che il giorno avea veduti e tenuti a mente. Sotto ciascuna istoria leggeansi alcuni versi italiani che ne spiegavano il soggetto; e Federigo vi aveva aggiunti i ritratti di Taddeo e quelli di tre grandi pittori, venerati dal Fratello, cioè Michelangelo, espresso nella figura del suo Mosè, Raffaello, rappresentato nell'attitudine del suo Profeta a S. Agostino, e Polidoro, riprodotto in figura di una di quelle deità che sono nella favola di Niobe, detta volgarmente la Maschera d'oro [62].

Termino la indicazione delle pitture di Federigo, ricordando i superbi dipinti da lui eseguiti, per ordine del Pontefice Gregorio XIII, nella volta della Cappella Paolina, a compimento di un'opera già cominciata dal Buonarroti.

Il Baglioni per il primo, a questo proposito, narra che Federigo, « mentre andava dipingendo (la Paolina), ebbe non so che sdegno con alcuni servitori famigliari del Papa, si che l'indussero, per vendetta, a fare una Calunnia, e vi ritrasse del naturale quei tali con orecchie di asino e fecela mettere in pubblico sopra la porta della chiesa di S. Luca

61) E noto che il Barocci, mentre in questo lavoro avea cominciato a dipingere la storia di Mosè che parla col Padre Eterno, fu costretto a lasciare l'opera incompleta, essendogli sopraggiunto un male gravissimo che poi lo bersagliò tutta la vita e lo rese quasi inabile all'arte. Vuolsi che ciò accadesse per la perversità di alcuni pittori che, agitati da invidia, lo avrebbero invitato ad una merenda ed avvelenato nell'insalata. E' del Barocci il quadro rappresentante S. Vincenzo che si vede nella Chiesetta dedicata a questo Santo in S. Angelo in Vado.

62) Nota alla Vita di Taddeo, scritta dal Vasari, XIII. 271.

Evangelista, con occorrenza della festa di questo Santo, che allora presso S. Maria Maggiore stava. Il che risaputosi dal Papa e con esso lui sdegnatosi, s'egli non fuggiva quell'impeto, l'avrebbe passata molto male. »

Questo sarebbe avvenuto quando il lavoro della cappella Paolina durava già da due anni.

Il Lanzi [63], il Pungileoni [64] e tutti [65] fin qui ripeterono ciò che scrisse il Baglioni. Anzi il Lanzi aggiunse che quella tela della Calunnia non deve confondersi col gran quadro della Calunnia di Apelle, dipinto a tempra per la famiglia Orsini e passato al Palazzo Lante, quadro che può considerarsi una delle cose più stimate di Federigo [66]. Ma se è vero che, in seguito ad un guaio avuto col Vaticano, Federigo dovette sospendere i lavori della Paolina e prendere, alla fine del 1587, la via dell'esilio, passando nella Fiandra, dove attese a far disegni per gli arazzi, e quindi nell'Olanda, nell'Inghilterra, nella Spagna, nella Francia ed in molte città italiane non comprese nello Stato Pontificio; lasciando dovunque delle pitture e continuando quella sua vita girovaga che gli fece dire: *Duoi terzi, anzi quattro quinti di mia vita ho consumato in viaggi*; è vero altresì che la partenza dello Zuccari da Roma non avvenne per prudente determinazione, ma sibbene per un provvedimento preso dal Papa nel processo intentato contro di lui ed il suo scolaro Domenico di Michele, fiorentino, come vedremo in appresso; nè causa di tanto, fu il preteso quadro della Calunnia.

### Il processo contro Federigo

Lo Zuccari dovette dipingere un quadro od anedda per commissione dello Scalco del Papa, Sig. Paolo Ghiselli [67]. Il soggetto era la Visione di S. Gregoria papa nel finire di grave peste, dalla quale sorse quell'angelo che sta sul cacume della Mole Adriana. Questo quadro, non ricordato da nessuno degli autori di Storie pittoriche, fu spedito a Bologna

63) Opera citata, pag. 120.

64) Così assevera il Sig. A. Bertolotti in un suo Lavoro sul processo intentato contro Federigo Zuccari, che, con gli atti del processo stesso, fu pubblicato nel *Giornale di Erudizione Artistica* di Perugia, vol. V. Anzi il Bertolotti dice che il Pungileoni si occupò *particolarmente* di Federigo Zuccari; ma io non sono riuscito a ritrovare quest'opera del Pungileoni che, nelle altre opere da me citate, non tratta di Federigo.

65) Il Sig. Emilio Faelli, il brillante direttore del *Folchetto*, in un suo pregiato articolo, pubblicato nell'altro giornale romano *Il Don Chisciotte* N. 231 del 23 agosto 1891 e che tratta di Federigo Zuccari, segue anche egli le orme del Baglioni.

66) Lanzi, opera e luogo citati.

67) Traggo queste notizie ed il processo, dall'articolo del Bertolotti, sopra riferito.

per adornare la Cappella della madonna del Baracane, dove anche adesso si trova, sebbene comunemente venga attribuito al pennello dell'Aretusi, Colà, il quadro fu oggetto di vivissima critica da parte dei pittori bolognesi; ed il Ghiselli, venutone a cognizione, riferì allo Zuccari quelle lagnanze, mostrandosi malecontento del lavoro, tanto più che al S. Gregorio era stata data la fisionomia di papa Gregorio XIII ed ai due personaggi che si veggono dietro il Santo, quelle dello scalco Ghiselli e di certo Bianchetti, maestro di casa.

Tale dipinto, disegnato e colorito quasi intieramente da Federigo Zuccari, avea ricevuto qualche sbazzatura da Bartolomeo Carducco e Domenico di Michele, due suoi allievi.

Le rimostranze dello Scalco fecero stizzare lo Zuccari, il quale, per vendicarsi di tutti, fra l'agosto ed il settembre del 1581, ideò il quadro allegorico, la *Porta della Virtù*, che fece colorire, in gran parte, dallo scolaro Domenico di Michele, e il dì della festa dei pittori [68], essendo egli in quel tempo console di essa Congregazione, l'espose sulla porta della chiesa di S. Luca, che trovavasi sull'Esquilino.

Parve che le Allegorie del nuovo quadro suonassero offesa ai pittori bolognesi ed ai cortigiani del Papa, i quali ne sparsero querela al Governatore di Roma; e questi promosse regolare processo. Domenico di Michele fu carcerato e Federigo dovette, in data 7 novembre 1581, a mezzo di certo Sebastiano Cacciani, pistoiese, prestar fideiussione di non fuggire [69].

Dagli atti di questo processo troncato a metà per ordine del Papa, con provvedimento del dì 27 novembre predetto, e più specialmente da uno degl'interrogatori subiti da Federigo, si rileva in che cosa le Allegorie consistessero.

68) Dagli statuti dell'Università dei pittori, quali furono riformati sotto Sisto IV il 17 dicembre 1578, e vennero pubblicati dal Missirini (Memorie per servi e alla storia dell'accademia di S. Luca. Roma 1823) rilevasi che i Consoli dell'Università dovevano celebrare, con pompa, due festività: quella dell'Assunzione della Madonna, in agosto e quella di S. Luca. Credo che la vera Festa dei pittori fosse quest'ultima.

69) Ecco l'atto di sottomissione: Fideiussio pro domino Federico Zuccaro de S. Angelo in Vado de se representando ut infra. In mei ecc. personaliter constitutus D. Sebastianus quandum Iacobi Cacciani, pistoriensis, comorans ad S. Ambrosium qui presens ecc. s. onte sciens ecc. ecc. promisit mihi notario publico infrascripto presenti ecc. representandi coram R. D. Governatore toties quoties ecc. eundem D. Federicum Zuccharum de S. Angelo in Vado pictorem ecc. apparendi tot quoties ecc. sub pena scutorum quingentorum R. Camere Apostolice ecc. Pro quibus, se bonaque sua in ampliori forma Camere Apostolice in clausulis solitis obligavit, juravit ecc. sub die 7 9bris 1581. (Giornale di Erudizione Artistica, retro citato).

Il provvedimento del Governatore condannò Federigo e lo scolaro Domenico, alla pena dell'esilio da tutto lo Stato Pontificio, a beneplacito di Sua Santità, con obbligo ad entrambi di lasciare Roma entro quattro giorni e di non più dipingere per lo Stato medesimo; colla comminatoria, in caso di inosservanza, di essere mandati in galera e di esservi trattenuti a piacere del Papa. Ecco gli atti del processo.

**Ill.mo et Reverendissimo D. Governatore**

ROMANA: EXCESSUM

**Pro fisco**

contra

**D. Federicum Zucharum** } *florentinos pictores*  
**et Domenicum Michælis** }

*Interrogatorio di Federico Zuccari*

Die xij Novembris 1581.

Magnificus Dominus Federicus Zucherus de Sancto Angelo in Vado Urbinatensis diocesis personaliter coram me notario de mandato R.<sup>mi</sup> Domini in domo ipsius R.<sup>mi</sup> D. ni in burgo novo existente

Constitutus cui delato juramento de veritate dicenda tactis etc. uti principalis in se et testis quo ad alios

Interrogatus de exercitio profexione et habitione et a quanto tempore citra

Respondit: Io mi trattengo in Roma de continuo da doi anni in quà alli servitii de N. Sig.<sup>re</sup> per pignere il palazzo apostolico, et particolarmente nella Cappella Paulina, dove in detto tempo ho pento continuamente perchè questa è la mia professione, da che cominciai a cognoscere il bene et il male.

Et ad interrogationem dixit: Nanti delli dui anni che del continuo mi trovo in Roma, mi sono quasi che allevato qua vinti anni del continuo, sotto la disciplina de M.<sup>re</sup> Tadeo Zuccari mio fratello carnale, che era della medesima professione.

*Int.* an in aliquo alio loco in urbe pinserit in cappella Paulina et dicat in quibus locis locorum particulariter et seu ut dicitur aliquas alias tabulas et ut dicitur quadri ad instantiam alicuius persone et seu personarum fecerit et dicat quomodo et qualiter.

*R.* Io in questo tempo delli doi anni non ho atteso a lavorare, nè a pignere tavole nè quadri a persone alcune particolare fuor del palazzo apostolico perchè à persone di palazzo, et famigliari di N. S. ho gratificato in qualche cosa, come serrà a dire al Signor Paolo Ghiselli Scolco di N. S. feci un quadro o ancona intitolata l'istoria del

Miraculo del Angelo de Castello successo a S.<sup>to</sup> Gregorio, che intorno all' anno fu fornito e mandato a Bologna da S.S. per porlo per quanto disse S.S.<sup>ria</sup> nella sua cappella nella chiesa della Madonna del Baracano

*Int.* ab inde citra quod dictum quadrum seu anconam fecerit an intellexerit aliquid de dicto opere quid et qualiter.

*R.* Io non ho inteso altro del quadro e ancòna che feci al Sig.<sup>r</sup> Scalco, se non quello che da esso Sig.<sup>r</sup> Scalco et Sig.<sup>r</sup> mastro di Casa mi è stato detto cioè ch'el quadro e ancòna diffittava in più parte, come se fusse stato fatto per mano del più vile pittore et huomo che havesse mai preso pennello in mano, di che io ne restai meravigliato et confuso ancorchè io cognosca non essere in quel grado di perfectione che potrebbe essere.

*Int.* an super premissis ipse D. C. verba fecerit cum R.<sup>mo</sup> D.<sup>o</sup> Paulo Ghisello predicto et qua occasione, et dicat que verba.

*R.* Intendendo io la mala sodisfazione del Sig. Scalco intorno all' opra mia del quadro, et ancòna fattali parlai a S.S.R.<sup>ma</sup> et le disse che se l' Ancòna da me fatta non li era a sodisfazione che ne l'averia fatto un'altra, doi, tre e dicee se fusse stato bisogno per mostrarli il desiderio che tenevo di compiacerli ma mi fu risposto che S.S.R.<sup>ma</sup> che non occorreva altro perchè si era privato di questa cura et l'haveva lasciato ali suoi di là in Bologna.

Et ad Inter.<sup>em</sup> dixit: Signor non che S.S.R.<sup>ma</sup> non mi nominò mai persona particolare o pittori per nome, chi havesse giudicato defettare la mia opra, e ben vero che S.S.R.<sup>ma</sup> me fece mostrare una scrittura, la quale era a guisa de un mezzo foglio, e in esso si contenevano tutti li defetti, che si erano potuti opporre nella pittura et diceva per parere universale di tutti li intelligenti della professione senza però che ci fusse espresso nè nome ne cognome de nesuno.

*Int.* quid fecerit seu dixerit ipse D. C. viso folio seu apoca supradicta, contentente defectus supradicte picture et ancòne.

*R.* Io non dissi ne feci cosa alcuna intesa che hebbi la relatione del foglio in che si contenevano i pretensi difetti della mia pittura se non che me strinsi le spalle, rimettendomi al tempo il quale ne dovesse esser giudice, tanto più che vedevo che li defetti opposti non erano di rilievo ne de momento.

Et ad Int.<sup>em</sup> dixit: Li difetti che si opponevano alla mia pittura, erano come dire che li colori che dovevano esser chiari erano scuri, et quelli oscuri, erano chiari in alcuni luoghi, et che le figure, che dovevano esser grandi erano piccole, et le piccole grandi, et che le figure in prospettiva non sfuggivano, ma nelli scurzi mancano nelle proporzioni, et debite misure, in che consiste la professione, nullum

verbum, et per questo me ne quietavo senza mai maravigliarmi punto, perchè erano tasse che se suogliano dare a certe persone che poco se intendano di quest' arte.

*Int.* an ipse Constitutus vere egre tulit supradictos defectus sibi obiectos, et an ob id aliquem fuerit alloquutus quo modo et qualiter.

*R.* Io non me ne son doluto con persona alcuna di questo, se non che da me stesso restavo maravigliato et mi doleva che essendomi stato imposto quel servitio da quel signore a chi tanto desideravo compiacere et servire la mia mala fortuna havesse voluto che io non l' havesse potuto sodisfare, et qui nasceva tutto il mio scontento.

*Int.* an ab inde citra aliquod alium quadrum seu opus confecerit, seu in tela, seu in carta et aliquod alio modo quo et qualiter et bene advertat dicere veritatem.

*R.* Dallora in qua io non ho fatto altro lavoro da che feci l'ancòna sodetta a persona particolare et se bene ne son stato recercato da più persone, massime dal fratello della serenissima Gran Duchessa di Toscana per un opra particolare da porsi in una sua cappella, io ho sempre recusato, dicendo che sin che stavo alli servitii de S. S.<sup>ta</sup> io non volevo metter mano in opra ad istanza d' altri perchè il dovere et il giusto non il voleva.

Et dicente me Notario ut melius ipse dominus C.<sup>us</sup> cogitet dicere veritatem, et dicat si aliquod aliud opus fecerit in urbe ab inde citra et cuius qualitatis.

*R.* Del mese di Agosto all' ultimo o al principio di Settembre salvo il vero fu principiato un opera in carta da un giovane mio chiamato Domenico fiorentino, il quale da cinque anni in circa sta alli miei servitii. Il qual quadro è intitolato Porta Virtutis et in esso ci si contengono da quindici figure principali.

*Int.* quas figuras contineat dictum opus et quomodo nominentur, et dicat pro veritate ad quod propositum fuerit factum.

*R.* Queste figure che si rapresentano in questo quadro sono principalmente. La *fatica*, la *Diligenza*, il *Studio*, l' *Amore*, l' *Intelligenza*, il *Spirito* e le *Gratie*, la *virtù* in figura di Pallade, le *quattro virtù cardinali*, la qual virtù calca il *Villio* ritratto a guisa di mostro e sotto di questo l' *Invidia* avitichata con vipare e l' *ignoranza* appresso, lusingata dalla adulatione et dalla presuntione, poco appresso la *mal-dicenzia* et suoi parti, cioè di satiri piccoli et alcuni motti latini e volgari.

*Int.* quid contineant supradicti motti et quid voluerit inferre per eosdem.

*R.* Quelli moti sono appropriati a quelle figure per lor dichiarazione, et il fine del quadro et delle pitture non è stato ad altro fine se

non che essendo io stato perseguitato dalla maldicentia et dall' Invidia in tutti i luoghi, dove io sono stato, ho voluto con questo solo dare ad intendere a quelli che non sono de professione, non fussero così facili a biasimare le fatiche altrui, non havendone loro esperienza più che tanto, essendo che questi mi hanno nociuto per tutto.

Et ad inter.<sup>em</sup> dixit: Veramente l' inventione, capriccio et origine è stato il mio, è ben vero che li feci metter mano a quel giovane, havendo io altro che fare, et il quadro è stato pinto in palazzo dove soglio ritirarmi d' agosto in qua non in presentia d' altri che del sodetto Domenico mio lavorante et li motti et figure sonno state de mia inventione.

*Int.* ad quem finem fuit factum vere dictum opus et omnittat quicquid aliud dixerit et ingenue fateatur.

*R.* Io veramente il quadro et pittura sudetta ho fatto generalmente, volendo alludere che sempre ho hauto questa desgratia che nelle mie opre son stato tacciato et non ho voluto aludere a particolare nessuno se non mostrare in quante opere ho messo mano ho trovato sempre emoli come ancora trovavo non solo altri della professione, ma ancora anco de diverse altre et per questo ho rappresentato la virtù esser tassata sempre mai in ogni attione. Et per dire a V. S. io ho fatto un foglio dettato da me, nel quale descrivo l' opra sudetta. In che modo et a che fine sia fatta per instructione della mia mente, il qual foglio si ritrova in mano de Monsignore R.<sup>mo</sup> Governatore, che comincia il soggetto del Cartone intitolato Porta della virtù, al quale, in tutto e per tutto mi referisco perchè è stato scritto de mio ordine, et dato a posta in mano di S.S.R.<sup>ma</sup>

*Int.* an de suprascripta interpretazione et significatione diete picture et ad quem finem fuerit picta, et fuerit cum aliqua persona allocutus quando in quo loco loci.

*R.* Per dirvi la verità io ho parlato dell' interpretatione et declaratione sudetta con alcune persone come pittori et altri che me ne hanno ricreio massime per essere una cosa nova et cercando loro sapere il soggetto et a quei tali referivo che questo era il soggetto delle difficoltà che sogliono patire li virtuosi in acquistare le virtù.

*Int.* an dictum quadrum fuit publicè in aliquo alio loco positum in quo loco et qualiter.

*R.* Questo quadro non è stato in luogo publico se non che questi giorni passati, il giorno di S. Luca nella chiesa di S. Luca al monte S. Maria Maggiore dove si fa la festa de noi altri pittori, fu portato questo quadro, et là da me fu interpretato come ho detto di sopra da gente che me ne dimandava tanto della professione quanto altra, massime che è costume fra noi altri pittori che li nostri giovani in tal solennità

sogliono mostrare qualche cosa de novo et como se incaminano nella professione.

Et ad int. dixit: Io non so che Domenico mio giovine interpretasse questo quadro ne le figure ne li motti di quelle a persona alcuna, et se bene lui sapeva il soggetto nella maniera che havete inteso di sopra jonondimeno non so che l'interpretasse ad alcuno.

*Int.* an sciat quod dictus Dominicus fuerit interpretatus figuras predictas de die S.<sup>ti</sup> Luce et presertim fuisse factas contra pictores bononienses occasione tabule R.<sup>mi</sup> D.<sup>ni</sup> Pauli Ghiselli ut supra.

*R.* In verità che non so che Domenico habi interpretato le figure sudette et motti esser stati fatti contro li pittori bolognesi per occasione della tavola da me depinta al sig.<sup>r</sup> Scalco.

Subdens ad Int. Non havendo io mai dato interpretationi alli figure, et motti suddetti, ne anco esso Domenico può havere fatto simile interpretatione como non inventore del quadro suddetto.

*Int.* Quid significet ille bene tabelle ovate existentes in albo in dicto quadro picto quarum altera est posita in summitate operis, altera vero tendet ad manum dexteram et ad imitationem cuius tabule sive operis fuerunt confecte.

*R.* Quelle due tavole ovate in bianco che sono nel quadro depinto, una in cima et l'altro in mano dritta non significa altro se non che come si suol dire proverbialmente *Albus paries stultorum est pagina* et che la virtù nel bianco di sopra può scrivere quello che li pare per mostrare la parte del virtuoso, poi che già ce stando li apresso quattro figure piccole cioè il disegno, l'inventione, il colorito et il decoro, che sono le parti principali della nostra professione et nell'altra a man dritta non vol significare altro se non quanto ho detto di sopra, e in verità che l'intentione mia non è stata de applicarla in particolar nessuno se non per fare una cosa universale parendomi che fusse un soggetto più de laude che de biasimò.

Ex tunc R.<sup>os</sup> D. Gubernator eidem lecto per me Notarium presenti examinante de verbo ad verbum firma remanente obligatione per eundem D. Federicum Constitutum heri sero facto sub pena scutorum 300 de se presentando toties quoties et parendo mandatis R.<sup>mi</sup> D.<sup>ni</sup> Gub. eundem licentiavit animo etc. et mandavit supradictum Dominium florentinum eiusdem D. Federici familiarem, dignis de Causis etc. in secretis carceribus detraendo animo ut supra etc.

*Esame di Domenico fiorentino, scolaro dello Zuccari.*

Die xij novembris 1581.

Constitutus personaliter Rome in curia Turris none coram me notario de mandato R.<sup>mi</sup> D.<sup>ni</sup> Gubernatoris Dominicus filius Michaelis flo-

rentinus familiaris D. Federici Zuccari, cui delato juramento de veritate dicenda tactis etc. fuit per me

Interrogatus cuius sit professionis et exercitij et quantum sit quod venerit ad urbem et id quid agendum et qualiter nunc in urbe, comoretur et an proprijs vel alienis sumptibus et cuius.

R. La professione mia si è de pittore et sono da otto anni in circa che io comincio a esercitarmi in quest'arte e mi trovo in Roma, faranno doi anni a gennaio prossimo da venire, che venni a Roma con me Federico Zuccaro de S. Angelo in Vado di quel d'Urbino, con il quale sono stato da quattro anni et mezzo circa, che me accomodai in Firenze con S. S.<sup>ma</sup> quando se trovava là a dipingere la coppola della chiesa di S. Maria del Fiore in detta città che è il domo et chiesa principale di quella.

Int. an ipse D. Federicus habeat aliquos alios iuvenes ad eius servitia in hac professione pictoris et recenseat nomina et a quanto tempore citra ceperunt intervenire.

R. Signor si che M.<sup>ro</sup> Federico tiene doi altri giovani al servitio suo in questa professione di pittore, che se chiamano l'uno Bartolomeo de Carduceo, per quanto mi pare fiorentino, e l'altro se adimanda Gio. Andrea Svolgi da Castel Durante, loco vicino alla patria di esso M.<sup>ro</sup> Federico, quali sono venuti dopo di me a li servitij suoi; l'uno quattro mesi da poi che fui entrato et l'altro da quindici giorni incirca.

Subdens ad int.<sup>o</sup> opportunam: Li sudetti Bartolomeo e Giov. Andrea, hanno aiutato M.<sup>ro</sup> Federico a lavorare qui in Roma nella cappella Paulina, a pignere la qual cappella egli fu chiamato di ordine di N. Signore et noi altri venissimo in compagnia sua et si è servito delli detti doi giovani nella detta cappella Paulina dell'uno a lavorare de stucco che è Bartolomeo et dell'altro Gian Andrea ad indorare et dar de colla, et io in questo tempo delli doi anni che ci troviamo a Roma non ho mai agitato a M.<sup>ro</sup> Federico a lavorare in detta Cappella, perchè son stato occupato a pignere nella vigna del cardinale Montalto dove ho lavorato da otto mesi di longho assieme con un M.<sup>ro</sup> Gio. Paulo da Pesaro, che è pittori in Roma. L'altro tempo che manca al compimento delli doi anni, l'ho dispensato nello studiare, far disegni et anco adesso che me ricordo ho pinta una Istoria nell'Oratorio de' fiorentini, quale una incoronatione de spini fatta a N. Signore, dove lavorai da tre mesi di continuo.

Int. an in dicto tempore duorum annorum aliquod prebuerit auxilium supradicto D.<sup>o</sup> Federico in aliquo opere picture peragendo et qualiter.

R. Io me ricordo havere aiutato M.<sup>ro</sup> Federico a lavorare in un quadro o ancòna la qual feci pochi mesi dopo che fussimo gionti a Roma al sig. Ghiselli, scateo di N. S. che fu mandata a Bologna da

Sua Santità per porre in una sua Cappella che non so in qual chiesa se l'havesse a porre.

Subdens ad interrogationes opportune: L' opera del quadro fatto al Sig. Ghisello era intitolato il miracolo che fece l'Angelo de Castello a intercessione di S. Gregorio et in questo quadro ci ho lavorato da quattro o cinque giorni nel cartone cioè di detto quadro dove mi ricordo che sbazzai una figura de alcuni appestati et morti che si rappresentavano in detto miracolo et in questo quadro nessuno pose mano di noi altri lavoranti se non io et Bartolomeo sodetto, il quale ancora lui sbazzò una de simile figure il restante fu compito de mano propria di esso M.<sup>ro</sup> Federico tanto nel sbazzare quanto nel fine di detta figura.

Et ad aliam Int.<sup>m</sup> dixit: Questo quadro era a guisa di grande Ancona et era mezzo tondo di sopra et oltre il miracolo suddetto che se rappresentava in detto quadro o ancona v' erano ritratti il Sig. Scaleo, et Sig.<sup>r</sup> Bianchetto mastro di camera di N. Signore dietro a S. Gregorio che andò processionalmente in persona del quale era ritratta la Santità di N. Sig.<sup>ro</sup> Gregorio Xij.

*Int.* an ab inde citra quod fuit trasmissum dictum opus et quadrum ad civitatem Bononie aliquid post modum audiverit et qualiter.

*R.* Io intesi da che il quadro fatto da M.<sup>ro</sup> Federico al signor scaleo fu mandato a Bologna che li pittori di là l'havevano tassato con dire che in esso ci erano alcuni difetti.

*Int.* a quo seu quibus diei audiverit dictum quadrum et opus fuisse defectu seu defectibus notatis et quibus et bene cogitet super hoc ingenue et pure veritatem fateri.

*R.* Io intesi da varie persone che non vi saprei dire da chi che non me ne ricordo, so bene che non l'intesi da gente della professione, ch' il detto quadro era stato tassato da pittori bolognesi et che non li piaceva per essere opera de M.<sup>ro</sup> Federico quale è tenuto famoso in quest' arte pensando che havesse, a sodesfare molto più de quello che faceva e me ricordo adesso che fra li altri che me disse che il quadro non piaceva fu il M.<sup>ro</sup> de Camera dell' Ill.<sup>o</sup> Card.<sup>le</sup> di Montalto che se chiama il signor Hanibale che non vi so dire il cognome ne anco la patria so bene e che se diletta di questa professione e me lo disse a proposito che io praticavo in casa del Card.<sup>le</sup> per il lavoro che ci havevo fatto. Et me ricordo che mi domandò se era vero ch' el quadro fatto da M.<sup>ro</sup> Federico al Sig.<sup>r</sup> Scaleo e mandato a Bologna non piacesse io li risposi che questo era la prima che ne intendevo et che per tanto me ne maravigliavo et dicevano che li difetti del quadro consistevano i colori, cioè che non era ben colorito et che il paradiso rappresentovi era mal composto, che le figure erano piccoline quelle che dovevano

esser grandi et quelle che erano grande dovevano esser piccole. Et che le figure che erano inanzi quali per ragione di prospettive devono esser più grande erano minori et facevano brutto vedere.

*Int.* an ipse constitutus super hoc fuerit alloquutus Dominum Federicum, vel idem D. Federicus ipsum constitutum et dicat quomodo et qualiter.

*R.* Signor no che mai io non ho discorso ne parlato di questi difetti che si apponevano al quadro in Bologna con M.<sup>ro</sup> Federico, ne anco M.<sup>ro</sup> Federico ne ha parlato con me perchè se voi lo conosceste l'è di una natura che mai a nessuno dice li fatti suoi massime alli servitori. Et ad *Int.* dixit: Manco so che esso M.<sup>ro</sup> Federico habbia ragionato nè con Bartolomeo nè con Gio. Andrea di questo fatto. So bene ch'io ho ragionato con loro questa cosa perchè anco essi ne hanno sentito ragionare et fra noi ci maravigliavamo che il quadro non fusse piacciuto perchè a noi ci pareva che fusse una bella cosa.

*Int.* an superdictus D. Federicus egriter tulit defectus quadri et operis predicti sibi obiectos et an de mala satisfactione pictorum bononiensium ad invicem ipse constitutus et D. Federicus fuerint alloquuti et qualiter.

*R.* Io non ho mai sentito dire a M.<sup>ro</sup> Federico che habia hauto per male non che se sia lamentato ne con me ne con altri delli pittori bolognesi et insieme non habiamo mai havuto ragionamento.

Et ad *Int.* dixit: Manco so che M.<sup>ro</sup> Federico habi mostra mala sodisfatione di questo quadro che se dice esser stato tassato da pittori bolognesi con persona alcuna in Roma ne della fanniglia sua manco con li sudetti Bartolomeo e Gian Andrea miei compagni.

*Int.* an aliquod aliud opus particulare ipse D. Federicus fecerit hic in urbe ab inde citra quod quadrum predictum ad civitatem Bononie transmissum ad instanciam R.<sup>mi</sup> D.<sup>mi</sup> Ghiselli fecerit et dicat quod et cuius qualitate.

*R.* Io non so che M.<sup>ro</sup> Federico habbi fatto altra opera de pittura ad istantia de particolari alcuni, da che fece il quadro del signor scaleo che fu mandato a Bologna, se non che credo facesse doi Madonne di Monti in tela una de le quali credo ne donasse all'Ill.<sup>mo</sup> Cardinale Sirletti l'altra credo che la donasse al Sig. M.<sup>ro</sup> di casa de N. Signore ma non lo so del certo altro non so che habbi fatto se non lavorare nella cappella paulina per il servitio a che è stato condotto da Sua Santità.

Et de me notario ut melius cogitet recordetur et dicat an aliquod aliud opus fecerit prefatus D. Federicus eius Dominus ultra alia iam enarata.

*R.* Io non vi so dire d'altr'opera che habbi fatto M.<sup>ro</sup> Federico in questi doi anni che ci troviamo in Roma, se non che è vero che del mese di 7. bre pross.<sup>o</sup> p.<sup>to</sup> non mi ricordo se fu nel principio o nel mezzo del mese M.<sup>ro</sup> Federico se mise a fare un opera in cartone colorito che è intitolato Porta Virtutis nella quale ce si rapresentano parecchie figure che non ne saprei dire il numero, manco il nome. So che ci sono doi o tre satiri uno de quali butta tre fiamme de foco e s'anco il ritratto della virtù con un asta in mano, la quale calca col piede destro un mostro, il quale mostro ha le gambe a guisa di code di serpente et ci sono alcune lettere latine et volgari che non mi ricordo come se dicono perchè me riferisco alla dett'opera.

*Int.* an ipse Constitutus apposuerit manum in dicta pictura et dicat vel an aliquid in camera sua composuerit vel totum fuerit factum ex capite dicti D. Federici tantummodo et quomodo et qualiter:

*R.* Veramente questo quadro in cartone è inventione et farina per dir così del sud.<sup>to</sup> M.<sup>ro</sup> Federigo e se bene ho lavorato tre giorni in detta spesa, non dimeno io non ci ho fatto cosa alcuna in essa de-mia testa, ma ci ho solamente lavorato perchè lui me lo comandò et fu una mattina che andando là alle stanze di Palazzo dove sol stare a disegnare esso M.<sup>ro</sup> Federico me vidde capitar li et dicendomi che cosa facevo, li dissi che non faceva cosa alcuna se non che abadava a designare per imparare come occorre, allora me disse vien qua et porgendomi il disegno di questo cartone me disse sbozza qui queste figure, le quali continuai a sbizzare per spazio di tre giorni, come ho detto di sopra che de poi mostra che lo fenisse da per se.

*Int.* quid sit ad presens de dicta pictura in cartone colorito ut dicitur facta et ubi ad presens reperiatur et quam dici sit quod non viderit illud.

*R.* Io non saprei dire dove se trova al presente la detta opra et carton colorito et io non l'ho vista dal giorno di S.<sup>to</sup> Luca in qua la veddi nella chiesa di esso S. Lucea accanto S. Maria Maggiore dove si fa detta festa che è delli pittori.

*Int.* quis asportaverit dictum opus seu cartonum ad dictam ecclesiam S. Luce dicta die festivitatis predictae.

*R.* Io non so chi portasse il detto cartone alla chiesa de S. Luca il giorno di essa festa dovette essere M.<sup>ro</sup> Federico che lo fece portare, a me fu detto per la strada che non vi saprei dire da chi che non me ne ricordo che questo cartone si trovava nella chiesa di S. Luca così ce andai et lo veddi che era finito.

Et ad *Int.* dixit: Signor si che m. Federico quella mattina si trovò là a S. Luca perchè era console, dove si trovavano alcuni altri pittori alla messa come incontro.

*Int.* an ipse Constitutus sciat vel saltem dici andiverit dicto mane in dicta ecclesia S.<sup>ta</sup> Luca ab aliquo sive aliquibus et quibus dictas figuras et alia in dicto cartone existentia, fuisse interpretatas et interpretationem applicatas alicui alio significatui cui et qualiter.

*R.* Io non so che questo cartone colorito ne le figure che si contengono in quello, nelli motti sia stato interpretato in detta chiesa da persona alcuna poichè io non vi badai più che tanto manco so che M<sup>o</sup> Federico l'interpretasse a persona nessuna perchè l'auta che l'ebbe la messa me ne partii et me ne andai a casa et lasciai M<sup>o</sup> Federico, lassù per essere console et credo ancora che restasse a pranzo con alcuni altri pittori.

*Et de me notario ut melius cogitet ipse C. et cogitando recordetur et dicat an ipse tunc in dicta ecclesia santi luce figuras in dicto cartone existentes et alios motus fuerit interpretatus aliquibus personis presertim dicendo hoc fuisse factum contra pictores bononienses occasione tabule per D. Federicum R<sup>o</sup> D<sup>o</sup> Ghisello facte et ad civitatem Bononie transmise ideo recentate et quomodo et qualiter fuit interpretatus omnia et vera ad quem finem et effectum confecta extiterint.*

*R.* Io non ho interpretato altrimenti la mattina di S. Lucca le figure del Cartone et lettere et motti che si contengono in quello esser state fatte contro li pittori Bolognesi nè per conto dell'Ancona fatta da M<sup>o</sup> Federico al signor Scaleo ne per nessun altro rispetto et non si trovarà mai che io l'abi dato mai simile interpretatione.

*Int.* quid audebit respondere aseverantibus sibi supradictas interpretationes fuisse ab ipso factas de dictis figuris et aliis in cartone existentibus.

*R.* Io non crederò mai che che nessuna persona possa testimoniare quello che non ho detto.

*Int.* de quo tempore fuerit trasmisa ancona R<sup>mi</sup> D. Ghiselli ad civitatem Bononie.

*R.* L'ancona che fece M<sup>m</sup> Federico al signor Scaleo, fu mandata a Bologna per natale che credo fusse inanzi.

*Sublens int.* E la de esso carnevale poi s'intese che in Bologna si tassasse la detta ancona che defettasse in alcune parte come ho detto de sopra, e da carnevale sino a settembre prossimo passò questo tempo che sono da sei mesi incirca, che poi fu incominciato il cartone della Porta della virtù da M<sup>o</sup> Federico, ma come ve lo detto non so altro ne so s'el cartone sia stato fatto per aludere contra li pittori de bologna per occasione del quadro mandato là dal Signor Scaleo fatto per M. Federico

*Int.* an in cartone predicto adsint duo tabelle ovate in albo existentes una quamque est in sumitate operis altera vero est in cornice

dextro cartoni et quid sibi velint supradicte due tabule, et ad quem finem et effectum fuisse facte.

*R.* E vero che nel cartone ci sono dei campi ovati in bianco in cima et l'altro in man dritta, ma non vi so dire a che proposito ce siano ne a che fine siano state fatte. M.<sup>o</sup> Federico è stato l'inventor, lui di quest' opera, lui ancora ne potrà raguagliare chi desidera saper l'interpretazione, lo sappiasi da lui.

*Et ad Int.* dixit: Quelli altri doi giovini Bartolomeo e Gio. Andrea non so se habino visto questo cartone loro per quanto io sappi, loro non ci hanno lavorato dentro, credo bene che lo vedessero nella chiesa di S. Luca ancora loro, ma non so già se loro l' habino interpretato ad alcuno, manco vi so dire se loro habino intelligenza di questo sogetto.

*Ex tunc ego notarius dimisi examen et mandavi ipsum Constitutum reponi ad locum suum pro nunc animo etc.*

### *Secondo esame di Federico Zuccari*

Die XV novembris 1581.

Constitutus *R.* in Curia Turris Nove coram magnifico *D. Valerio de Pinzochis* Auditore criminali *R.<sup>mi</sup> D.<sup>ni</sup> meque etc.*

*D. Federicus de Zuecharis* de quo alias cui delato iuramento de veritate dicenda tactis etc. fuit per *D.*

*Interrogatus* an de presenti vice ipse constitutus accessitus vel sponte accesserit ad Curiam *R.<sup>mi</sup> D.<sup>mi</sup> Gubernatoris* et ad quem finem et effectum.

*R.* Io sono venuto questa matina li nella corte de monsignore Governatore da mia posta, senza asser stato chiamato da nessuno et son venuto perchè l'altra sera quando io fui esaminato in casa di Monsignore *R.<sup>mo</sup>* in Borgo fui licentiato con un obligo de representarmi et così hier sera mi fu fatto intender che venissi questa matina et così sono venuto assieme con Gian Andrea e Bartolomeo miei gioveni che me fu detto che io menassi.

*Int.* an ipse Constitutus post quam fuit examinatus unquam accesserit ad *R.<sup>mo</sup> D. Gubernatorem* non accertitus et quando et ad quem finem et effectum.

*R.* Dopo ch'io fui esaminato hier matina venni da mia posta senza esser chiamato da Monsignor Governatore a pregar S. S. *R.<sup>ma</sup>* che si contentasse che io potessi agiognere doi parole all'esamina, che m'era stato fatto et questo per intera satisfactione della mente de N. S.

*Int.* que sint illa duo verba, que ipse *C.* dicit velle addere ad examen iam sibi etc.

*R.* sub dictamine ipsius *C.* Quelli due parole che io voglio agiognere

all'esamine già fatta, sono queste, cioè, che se bene è vero che il cartone della pittura ch'è stato messo a San Luca, intitolato *Porta Virtutis*, se bene è stato fatto quest'estate, è però il disegno fatto quattro anni sono in Fiorenza, dove non mi son mancate occasioni di simili soggetti et questo è quanto io voglio agiogner all'esamine che ho fatto et non mi occorre de dir altro.

Subdens postea ex se: Quando io feci la cuppola di S. Maria del Fiore in Fiorenza, furono fatti sonetti, canzone et matrigali in biasimo dell'opra mia, che me dettero però occasione di simil soggetto, e per le occupatione continue che io ho haute non ho hauto mai tempo di poterlo mettere in esecuzione et in pittura; ma quest'estate trovandome io Console dell'arte et venendo verso la festa di S. Luca, nella quale è solito farsi qualche cosa nova, diedi uno schizzo che io haveva di questo disegno a Domenico mio giovane et li dissi che facesse questo per esercitasse per poterle poi mettere fora il giorno di S. Luca. Et la verità è che detto Domenico non sa li significati del detto Cartone, ch'io non gli ho detto, che come ho detto di sopra feci questo disegno quando fu detto male della Cuppola ch'io depinsi in Fiorenza. Et adesso trovandomi console et sentendo dir male di questo e di quello, tanto più mi risolvei a voler ridurre il disegno in perfettione, et a quell'effetto lo diedi a Domenico sopradetto.

*Int.* unde ipse constitutus fuerit motus ad rogandum R.<sup>m</sup> Gubernatorem quod sibi C. liceret ad examen iam factum addere supradicta.

*R.* Non mi son mosso per altro a pregar M.<sup>r</sup> Governatore che si contentasse ch'io potessi agiogner quel che ho detto di sopra, se non per magior dechiaratione et per sgombrar via tutta l'imaginazione che si potessero fare contro di me.

*Int.* an schizzum quod ipse C. asserit confecisse quatuor ab hinc annis de presenti reperiatur in manibus ipsius C. vel alterius et cuius.

*R.* Quello schizzo che quattro anni sono io feci in Fiorenza l'ho in poter mio et sta nelle mie stantie a Palazzo tra l'altri miei disegni.

*Int.* an ipse C. post quam prima vice confecit dietum schizzum aliquid unquam imitaverit addiderit vel deleverit et quid, quando et in qua parte.

*R.* Sig.<sup>r</sup> si che dopoi ch'io feci detto schizzo ho agionto qualche cosa como che si può veder dall'inspettione.

Subdens ex se ipso: Avertite che quest'aggiuntione o deminutione o diversità ch'io dico non è nello schizzo medesimo ma è tra il schizzo et l'opra.

*Int.* quos cartonos, seu ut Vulgo dicitur disegni ipse Constitutus confecerit seu confeci fecerit antequam fuerit perventum ad complementum operis et picture.

*R.* Dopoi de quattr'anni sono dell'inventione ch'io havevo trovata feci il primo schizzo de mia mano, non se ne è fatto mai più ne cartone nè disegno, se non quest'estate che per l'occasione sopradetta dissi a Domenico che per suo studio colorisse quella inventione che ci contenevo in quello schizzo che aveveno fatto la prima volta.

*Int.* ut ipse C. recenseat differentiam consistentem inter primum schizum et Cartonum et picturam ex dicto schizzo confectam.

*R.* Tra lo predetto schizzo et questo cartone, et pittura che ha fatto Domenico mio giovane ci è questa differentia che nello primo schizzo in quelle due statue, delle quali l'una rapresenta la fatiga et l'altra rapresenta la diligentia nel corpo de ciascheduna de loro ci era un tonno in forma di medaglia, et nel Cartone et pittura fatta da Domenico non ci sono altrimenti questi tonni, et questa è la varietà ch'è tra il schizzo et la pittura.

*Int.* an in aliquo alio sit differens pictura sive cartonus a primo schizzo et in quo.

*R.* Signor no che tra le pitture et lo schizzo non ci è altra differentia che questa che ho detto de sopra delli doi tonni.

*Int.* quid. vellet inferre illa duo signa rotunda posita in corporibus figurarum representantium labore et diligentia.

*R.* Se io volessi dir quello che se significassero quelli tonni lassati nelli corpi delle figure che rappresentavano la diligentia et la fatiga, io non lo saprei dire.

Subdens Postea ex se: Io voglio dire che lassai quelli doi tonni per haverci a far qualche cosa pertinente et proportionata all'opera, ma non me risolvei altrimenti de che cosa le lassai imperfette.

Et d. d. quod non est verisimile quod Excellens et peritus in arte pro ut est ipse Constitutus faciat aliquid sine ministerio et sine fine presertim quando devenit ad actum redigendi ad perfectionem illud quod scienter conceperat et illud quod est inverisimile habet imaginem falsitatis et Ideo dicat pro veritate quid vellet ipse C. significare per illa duo signa rotunda apposita in corporibus dictarum figurarum.

*R.* Io non so quello ch'intervenga all'altri; a me interviene questo de molte volte [ne disegni lasso un poco de loco per pensar poi di farei qualche cosa et a quest'effetto lassai quelli tonni nel corpo di quelle figure] et se non è verisimile per li altri è verisimile per me.

*Int.* an in Cartonno sive pictura sopradicta confecta pro ut asserit, a dicto Dominico fuerit et sit aliquid additum quod non adesset in predicto schizzo et signanter propè illas duas figuras representantes diligentiam et laborem et quid.

*R.* Quello medesimo che sta nello schizzo è stato ritratto nel Car-

tone et pittura, che ha fatto Domenico che come ho detto non ci manca altro che quelli doi tonni.

*Int.* an in dicto cartone sive pictura adsit aliquod particulare edificium quod reperiatur solum et dumtaxat in aliqua civitate et quod et in quo.

*R.* Nel Cartone e pittura non ci è fatta nè pinta cosa per rappresentare cosa particolare et quei palazzi che ci son depinti sono palazzi della Virtù.

*Int.* an saltem edificium depictum in dicto cartone et pictura habeat similitudinem alicuius edificij Turris existentis in aliqua civitate Italie et cuius et in qua.

*R.* Se può vedere il cartone et si giudicarà se ci è edificio.

### Conclusion e

Die lune 27 novembris 1581.

*R. mas D.* Gubernator mandavit ex causis de quibus in actis facto prius verbo cum S. D. N. PP. et de illius ordine ac per alijs animum ipsius S. mi moventibus eosdem licentia vit, et ex carceribus relaxari mittit respective iuramento tamen eisdem exilio ac banno a toto Statu Ecclesiastico ad beneplacitum ipsius S. D. sub poena Triremium in casu etc. ad beneplacitum ut supra cum comminatione insuper quod aliquod non pingant minimeque professionem pictoris in dicto statu ecclesiastico sub eadem met pena exercere valeant. Et ad discedendum ex urbe et toto statu ecclesiastico, eisdem ac cuilibet eorum terminem quatuor dierum assignavit perentorie sub poena predicta omni meliori modo. Eisdemque suprascripta omnia per me notarium intimari mittit super quibus etc. presentibus socijs testibus etc.

L'esilio di Federigo non fu lungo; giacchè il Papa, al quale premeva di concludere a termine i dipinti della Cappella Paolina, dopo poco più di un anno lo fece richiamare a Roma. Da un pagamento fatto al nostro Pittore, dalla Tesoreria Pontificia il 24 dicembre 1583 [70], apparisce che Egli era già tornato a servizio di Gregorio XIII.

Sembra che fosse già la fine del 1584, quando lo Zuccari si recò in Ispagna per eseguirvi, dietro invito di quel Re Filippo II, le pitture dell'Escoriale. Certo, nel dicembre del 1591, egli era nuovamente a Roma intento ad ultimare i lavori della sua casa sul monte Pincio, della quale dovrò tra poco occuparmi.

70) È riferito dal Giornale di Erudizione assieme ad altri documenti di varia importanza. Vi si dice che il Papa pagava a Federico Zuccari mensilmente 25 scudi de moneta per sua sovventione. Un altro così si esprime: 22 gennaio 1584, scudi 123, bajocchi 25 di moneta, di parola di N. Signore pagati a Giuliano Regattieri, sono per una trabacca di panno turchino con francie e

### Dell'accademia di S. Luca e del testamento di Federigo

Riferisce il Lanzi che là Bolla di fondazione dell'Accademia di S. Luca fu segnata forse circa il 1593, ad istanza del Muziano, ma soggiunge che non ebbe effetto fino al ritorno di Federigo dalla Spagna [71]; ed il Baglioni dice che lo Zuccari dette esecuzione a quella Bolla soltanto l'anno 1595.

I documenti e le memorie che si conservano ancora dall'Accademia e che in parte furono pubblicate dal Missirini non concordano con le date riferite dal Baglioni e dal Lanzi.

A Roma, da molti secoli esisteva un Collegio di Pittori che in seguito prese il nome di Università, ed avea sede in una piccola chiesa sotto l'invocazione di S. Luca, posta sull'Esquilino ed a suo tempo demolito per volere di Sisto V. Questa Università di Pittori non fu già una semplice confraternita di artisti, come molte altre d'Italia; ma un vero Istituto di arti regolato da sapientissimi statuti; e restano ancora, come saggio, quelli che furono pubblicati sotto Sisto IV il 17 dicembre 1478.

Allorquando cominciò a manifestarsi in Roma il decadimento della pittura, si pensò, come rimedio, di escogitare nuove leggi e di dare alla Università dei Pittori il nome di Accademia, ampliandone le attribuzioni in modo che il nuovo Istituto attendesse al prosperamento di tutte tre le primarie arti liberali: pittura, scultura ed architettura. Tra quelli che dedicarono corpo ed anima all'attuazione del progetto, fu primo il Muziano che riuscì ad ottenere l'approvazione del Papa. Lo Zuccari, dice il Missirini [72], non fece che seguire il piano del Muziano e comprese nell'Accademia non solo i pittori, ma gli scultori e gli architetti; siccome comprovasi da una lettera, da Romano Alberti segretario dell'Accademia al tempo dello Zuccari, diretta al Cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano e protettore dell'Accademia stessa; la quale venne costituita non già nel 1593, ma fin dal 15 dicembre 1577, per Bolla di Gregorio XIII [73].

Ma la pontificia Concessione era appena un primo passo all'attuazione della grande impresa. Per essa dovevano superarsi difficoltà di ogni specie; occorrevano soprattutto molti mezzi, dei quali era difetto ed un perseverante lavoro per lunghi anni, di cui non era capace che il nostro Federigo. Egli, per usare le parole del Missirini [74], intrina di seta turchina, un padiglione di saia pavonazza, materazzi N. 5, coperte di lana 2 e 3 coperte imbottite, pagliaricci, lenzoli et capezzali et altro per uso di casa per Federico Zuccaro pittore.

71) Lanzi, II. 128.

72) Missirini. Opera citata, pag. 19 e 20.

73) Questa Bolla viene distesamente riferita dal Missirini a pag. 20 e 21.

74) Opera citata, pag. 23.

vestito dello stesso spirito del Muziano, ed avendo per avventura più mezzi in sua mano, riprese il suo *pensiero* e, valendosi delle già accordate pontificie concessioni, mirò a mandare ad esecuzione con più fausti destini il primo progetto. Avea Federigo compiuto il suo lavoro all'Escuriale di Spagna, menando sì se alto grido; onde venuto in Roma, cinto di gloria, si volse al Pontefice Sisto V [75], successore di Gregorio, e gli fu agevole impetrare nuove grazie e favori per lo stabilimento dell'Accademia di S. Luca. Federigo era tenuto, a Roma, dei migliori, come accenna il Vasari nella vita del Franco, ed a sua istanza, Sisto V volle confermare ed ampliare il Breve di Gregorio; ed il 24 maggio 1588, pubblicò la relativa Bolla [76], con la quale concesse all'Accademia la chiesa di S. Martino al Foro Boario, che prima era parrocchia, con suoi annessi, case, orti, vigne, ed altri beni e diritti. Allora soltanto gli sforzi e le cure dello Zuccari per la costituzione della Romana Accademia di Belle Arti poterono considerarsi prossimi all'attuazione dell'ardita e difficilissima impresa: e tuttavia occorreva ancora qualche anno d'inedefesso lavoro, durante il quale, e mentre Federigo era intento a restaurare la nuova residenza, Sisto V cessò di vivere e gli successe Clemente VIII, cui fu riservato l'onore di poter celebrare la solenne apertura dell'Accademia.

Senza contrastare l'alto merito che, in tanta impresa, ebbe il Muziano, certo è che il fondatore dell'Accademia fu Federigo Zuccari, il quale ne venne dichiarato primo Principe, dice il Lanzi [77], con applauso comune; e quel giorno fu come un trionfo per lui; tornò in casa accompagnato da gran numero di professori di disegno ed anche di letterati, riscuotendo onori e plauso da Roma tutta. Anche il Coindet [78] afferma che l'elezione dello Zuccari fu per voto unanime e ne trae la conseguenza che questa unanimità e il gran numero di artisti che presero parte alla sua

75) Lo Zuccari doveva aver conosciuto questo Pontefice quando, come semplice padre Felice Peretti, dimorava a S. Angelo in Vado tra i Conventuali. Nelle patrie memorie trovai che l'austero frate, l'anno 1563, come attesta Cesare Orlandi (Delle Città d'Italia, II. 124), era confessore delle Monache di quell'antichissimo convento di S. Chiara, dove lasciò non dimenticati ricordi della sua severa disciplina. Si aggiunga che prelado domestico e segretario dei Brevi, sotto Sisto V, era il frate conventuale Gualterucci Tommaso, pure di S. Angelo in Vado.

76) E distesamente riportata dal Missirini a pag. 24 e seg.

77) Lanzi, II. 127. Il Missirini a pag. 27 cita in prova i verbali dell'Alberti, segretario dell'Accademia.

78) Coindet. pag. 158. Phederico Zuccaro en fut le premier président, et si l'on en juge par l'unanimité avec la quelle il fut élu, le grand nombre d'artistes qui priront part à son élection, et la pompe qui y présida, cet artiste devait être généralement considéré comme le plus éminent entre tous.

elezione e la pompa, dalla quale fu accompagnata, provano che lo Zuccari doveva essere considerato artista il più eminente fra tutti. Forse, come dice il Siret, questa nomina e la solennità dalla quale fu accompagnata, vollero significare un compenso alle pene che Zuccari deve aver provate, di ritorno a Roma dopo l'esilio, in veggendo che molti suoi affreschi erano stati cancellati e ricoperti da altri [79].

La prima adunanza dell'Accademia fu tenuta il 14 novembre 1593, con discorso inaugurale del nostro Federigo [80], il quale, nella seconda, terza e quarta, il 28 novembre, 3 e 13 dicembre, promulgò gli Ordini e gli Statuti dell'Accademia [81] ch'Egli stesso avea compilati; e nelle successive; durante l'anno del suo principato, fece sulle Belle Arti eloquenti e saggissime dispute che il Missirini a ragione difese dalla poco equanime critica fattane dal Mariette, dal Bottari e da altri [82].

L'anno 1595 succedette allo Zuccari, nel principato dell'Accademia, Messer Tommaso Lauretti, siciliano; ed a Questi, nel 1596, il rinomatissimo pittore Giovanni De-Vecchi da S. Sepolcro. Federigo, nel lasciare l'altissimo ufficio, ringraziato da tutti per la sua buona amministrazione e diligenza [83], pronunciò un applaudito discorso, terminato coi seguenti versi che meritano di essere riferiti, se non altro perchè contengono preziosi avvertimenti:

Nell'arte del disegno — spirito ed ingegno.  
 Per essere compito — disegno e colorito.  
 Senza grazia non mai — altrui grato sarai.  
 Pastosità e dolcezza — condisce ogni bellezza.  
 Usa con avvertenza — la molta diligenza.  
 Fuggi l'affettazione — se vuoi far cose buone.

79) Sirt. 1053. Cette nomination qui lui fut octroyee par le Pape, était une compensation aux chagrins que Zuccaro dut éprouver en voyant ses fresques effacées et recouvertes par d'autres.

80) Missirini, 23.

81) Ivi. 30 e 31.

82) Missirini, pag. 63.

83) Ivi, pag. 61. L'Accademia non venne mai meno alla sua gratitudine verso Federigo. Tra le epigrafi dettate per la prima festa centenaria dell'Accademia, fu anche questa (Missirini, pag. 152):

Federigo Zuccari Pittore Egregio  
 Che l'Accademia di S. Luca dal Muziano avviata  
 Vinte le incontrate difficoltà  
 A fermo ed ordinato istituto condusse  
 Onde ne fu acclamato primo principe e *fondatore*  
 La Congregazione accademica  
 Nel felice evento delle feste secolari  
 Reverente ringrazia.

A molte cose vale — chi è universale.  
 Sia di studio fornito — chi vuol esser compito.  
 Decoro e onestà - - dàn segno di bontà.  
 Chi imita bene il vero — è allin maestro intiero.  
 Or se sarete attenti — a questi avvertimenti,  
 O nobili intellètti, — divèrrete perfetti.  
 Il fine è di studiare — non finir, non cessare.

Lo Zuccari, non pago di aver cotanto onorato se stesso e la Patria [84], come fondatore e primo principe di un Istituto di nome mondiale; anche dopo di aver rassegnata in altrui mani l'alta direzione della sua Accademia, non si ristette dal beneficiarla; e, nel suo testamento fatto a S. Angelo in Vado il 12 ottobre del 1603, depositato in atti del notaio Messer Scipione Lauri [85], dispose che la parte della sua casa di Roma, sulla Piazza della Trinità, sopra l'entrata, dovesse convertirsi a spese sue o degli eredi, in Ospizio per gli studiosi poveri, pittori, scultori architetti, e di belle lettere; e volle che, in caso di estinzione della sua discendenza, l'Accademia ereditasse il resto della casa ed altri capitali a profitto dell'Ospizio medesimo. Eccone qualche brano:

*Col nome della SS. Trinità  
 in S. Angelo in Vado a dì 12 ottobre 1603.*

Trovandomi io, Federico Zuccari, in viaggio per Venezia e conoscendo che tutti siamo mortali e sottoposti a continui accidenti, che Dio per sua misericordia ne guardi sempre da ogni male, per tutti i rispetti, e cose che potessero accadere, ora che ho tempo, mi piace dichiarare l'animo mio ed intenzione delle case mie di Roma e della casa qui in S. Angelo e dell'altra in Fiorenza. Li miei figliuoli legittimi e naturali che il Signore Iddio mi ha sinora lasciati, e miei eredi e discendenti che alla giornata succedessero o potessero succedere di Ottaviano,

84) Un altro rinomatissimo pittore di S. Angelo in Vado, a dì 13 febbraio 1759, in seguito alle dimissioni date dal Marchese Giorgio Theodoli, e per volontà dello stesso Papa Benedetto XIV. venne eletto principe dell'Accademia di S. Luca. Fu il Cav. Francesco Mancini, di cui scrissero: *Disegnò bene, colorì vagamente e fu in Roma annoverato tra i primi del suo tempo.* Resse l'Accademia per un biennio (Missirini, 227, 235). Il Guardabassi Mariano nel suo *Indice - Guida della Provincia dell' Umbria (Perugia 1872)* pag. 180, parlando di una tela del Mancini lo dice - erroneamente - cittadino di Città di Castello.

85) Vane furono le moltissime indagini da me fatte per ritrovare l'originale di questo testamento, nell'Archivio notarile di S. Angelo in Vado. In realtà l'atto è citato nell'indice dei rogiti del Lauri, ma forse per errore sarà unito agli atti di qualche altro notaio. Penso così, ripugnandomi di credere che sia stato trafugato.

Orazio e Girolamo [86] miei figli e d'Isabella mia figliuola, e quelli che in difetto di essi debbano succedere, sappiano che la casa mia di Rôma, fabbricata da fondamenti sul Monte Pincio, alla Trinità dei Monti, da me Federico Zuccari, de' miei sudori e fatiche.....

Diclaro che la casa, sulla Piazza della Santissima Trinità, sopra l'entrata, ov'è ordinato lo studio per me e miei figliuoli, sul prospetto della Piazza, sia legata e abbia servire per la professione mia del disegno e sia luogo di ricetto di Accademia per pittori, scultori et architetti et altri nobili spiriti di belle lettere, e tutto per l'aiuto della professione mia di pittura in specie, e per studio di giovani studiosi e di provetti possa servire; e li stanzini che sono attorno a detto studio e sopra, servano e debbono servire per Ospizio di poveri giovani studiosi della professione, stranieri, tramontani, fiammenghi e forestieri, che spesso vengono senza recapito; e se Dio mi dà sanità e grazia di ritornare, spero e desidero stabilire et accomodare del tutto detto studio, in una dozzina di stanzini nell' altro sito incontro, pure in detta Piazza..... ma fino che avrò comodità io e li miei eredi di far questo, servano li stanzini già fatti e in ognuno di essi siano due banche da letto e quattro tavole e un pagliaccio con due scabelli e una tavola e una cassa, e che detti poveri giovani che avranno voglia di studiare, pössano studiare e si possano ricoverare costì e per sei mesi e un anno non possano essere cacciati, e venendo dei nuovi poveri giovani, uno dia luogo all'altro; e così successivamente, facendo sempre elezione dei più poveri e spiritosi; e questa carità desidero sopra ogni altra cosa effettuare; e caso che il Signore Iddio, per mancamenti miei, non mi dia poter di adempire questo mio antico desiderio, obbligo li miei eredi di effettuarlo ecc. e il primogenito di essi, di mano in mano, abbia particular cura dei detti giovani..... e che la spesa che detti eredi volessero fare in Anniversarij, sia convertita in carità a beneficio di detti poveri giovani, in far carta, lapis et altre cose per lo studio ecc. e li detti eredi non possano vietar ciò mentre si comporteranno nobilmente e virtuosamente senza risse e discordie; e in tal caso possono licenziarli e levare gl'inquieti e scandalosi e ricevere li umili e pacifici.

Io Federico Zuccari affermo, quanto qui dico et ho scritto, essere la mia ultima volontà la quale lascio qui in S. Angelo in Vado, in nome

86) La copia incompleta che ho sott'occhio dice: Ottaviano, Orazio e Girolamo, ma certo a causa di un errore dell'ammanuense; giacchè Orazio e Girolamo erano i due nomi del figlio minore di Federigo. Dal testamento apparirebbe che, nel 1603, a Federigo restavano tre soli figli legittimi: Ottaviano, Orazio Girolamo ed Isabella.

di ultima volontà et testamento, restando, questo di 18 ottobre 1603, sotto la custodia di Messer Scipione Lauri notaro pubblico di S. Angelo in Vado e così affermo et sottoscrivo di mia propria mano.

*Io, Federico Zuccari, m. p.*

Questo testamento fu aperto soltanto il 6 novembre 1613:

Die VI<sup>a</sup> Novembris 1613. Coram D. Praetore Terrae [87] S. Angeli in Vado comparuit D. Octavianus Zuccarus, suo et Hyeronimi fratris nomine, et dixit quam citius ad notitiam ipsorum devenit per quondam Federicum eorum genitorem fuisse factum testamentum clausum et sigillatum in hac Terra, rogatu Scipionis Lauri, petiit aperiri citra prejudicium additionis haereditatis cum beneficio legis et inventarii, per eos facta in Urbe, anno 1609, 26 augusti, per acta Froscantis notarii Capitulini; et qui D. Praetor, viso testamento quondam D.<sup>i</sup> Federici per dictum Scipionem sibi praesentato, clauso et suis sigillis sigillato, et in nulla parte suspecto, mandavit illud aperiri et facultatem concessit D. Notario illud publicandi, omni etc. teneris etc. [88].

### **Della cittadinanza romana**

*donata a Federigo e suoi Discendenti.*

Prima ancora che Federigo fosse riuscito a fondare ed inaugurare l'Accademia Romana di Belle Arti, e precisamente il 29 luglio 1591, il Municipio di Roma gli concedeva la cittadinanza ed il diritto di appartenere al patriziato romano, per lui e per tutti i suoi discendenti.

Rendo di pubblica ragione, e credo per la prima volta, il relativo documento quale si legge al Tomo primo dei Privilegi dei cittadini romani, esistente nell'Archivio segreto Capitolino; desumendolo da una co-

87) S. Angelo in Vado, l'antichissimo Tifernum Mataurense. (V. Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria. Memorie da me raccolte dalle quali fu pubblicato il solo I fascicolo) distrutto probabilmente l'anno 550 E. V. dalle Orde di Totila, risorse poco dopo col nome attuale e nelle modeste proposizioni di castello, che tuttavia fu rinomatissimo per tanti secoli, anche come cuore della Massa Trabaria. Urbano VIII, con la sua Bolla *Pro excellenti praeminentia*, restituì a S. Angelo il nome di città e di Essa e di Casteldurante formò due diocesi riunite sotto un solo vescovo, il quale *utrique cathedraali aequo iure et pari dignitate praesse deberet*. Questo fatto è ricordato dai seguenti distici che si leggono sopra la Porta Albani della stessa città:

Hanc Urbem quondam veteres dixerat Tifernum:

Nunc est aligerum nomine clara Ducis.

Entinxere Gothi, Urbanus pietate decorus,

Restituit scythicae quod rapuere manus.

88) Una parte di questo testamento fu pubblicata anche dal Missirini, opera citata pag. 65.

pia autentica fatta sull'originale rilasciato a Federigo, che fu depositato da Ottaviano, figlio di lui, nell'Archivio di Genova, quando, come ho detto, egli era uditore di quella Rota:

Privilegium Romanæ Civitatis obtentum per Federicum Zuccarum, Pictorem celeberrimum Urbinatensem, Octaviani Filium.

Quod Achilles Cybo, Marcus Antonius Capriata, Julius Glorierius, Cav. D.º Federico Zuccaro Pictore celeberrimo Urbinatense [89] Romana Civitate donando ad Senatum Retulerant S. P. Q. R. D. C. R. I. F. C.

Cum ad augendam (servandamque) non tam in Cives Romanos meritis ac nobilitate insignes præmia honoresque conferre, quam exterorum hominum virtutem benigne excipere more Maiorū: statum sit atque... ut ad summa veræ laudis fastigia ardentius quisque contendat ad ipsamque Remp. ornandam, et tutandam alacrior fiat, illorūque exemplo suis quos digna laboribus præmia consecuta Pictorem celeberrimum Urbinaten: Octaviani filium, Nobili Familia ortum acceperit, eundemque singulari in Po. Ro. charitate, fide, et observantia semper fuisse nihilque indignum vivo ingenuo et contestato, ac perenni Maiorū suorūque virtute unquam fecisse fidem ac iurejurando pie sancteque coluisse plane cognoverit Eiusdemque virtus, integritas, bonitas et in rebus agendis industria Senatui P. Q. R. Satis probatae sint: Ob eas res Senatum existimare Federicum Zuccarum amplissimo ho Munere decorandum, Civitate Romana decorandum inque Senatorium Ordinem merito Cooptandum esse: Itaque Senatui placere ut Federico Zuccaro eiusque Liberis, Nepotibus et Posteris *in perpetuum in Senatum venire, sententiam dicere, magistratus gerere, sacerdotia obtinere, bona libera atque inimunia habere*: hisque immunitatibus honoribus, gratiis, privilegiis, uti, fungi liceat: Quodque Federicus Zuccarus quique ab ipso venient omnes Cives Patritiique Romani eodemque Jure sint, quo Cives Patritiique Romani nati, aut Jure optimo facti sunt: Gentemque habeant S. C. auctoritate pub: eo in Consilio viva voce ac nemine discrepante Po. Ro. perlibenter censuit. Qui impedit Senatum existimaturum, eum contra Remp. fecisse Que, ut nota testaque in posterum essent ab actis publicis in quibus hæc continentur, et servantur, privilegium huiusmodi fieri, solitoque Urbis sigillo communiri, ac ab

89. *Urbinate* qui sta per indicare il Ducato di Urbino dal quale S. Angelo in Vado dipendeva. Il Faelli, nel suo ricordato articolo del *Don Chisciotte* chiamò, lo Zuccari, pittore Romano. Forse in considerazione di questo Diploma? Eppure tanto Federico quanto i Figli e lo stesso Ottaviano si dissero sempre cittadini vadesi. Anche in Campagnano, piccola città a 32 chilometri da Roma, dove lo Zuccari dipinse alcune istorie nella Chiesa di S. Giovanni, si crede da parecchi aver Egli avuto colà i natali: ed il Comune volle onorare la memoria del Pittore, dando ad una Via il nome di Zuccari.

eiusdem Senatus Scribis, subscribi mandavit. Quarto Kalend: Augusti anno ab orbe redempto mill.<sup>mo</sup> quingentesimo nonagesimo. [90]

Honoratius Fuscus Sacri S. P. Q. R. Scriba.

Vincentius Martholus Sacri S. P. Q. R. Scriba.

Die quarta Novembris, Genua.

Exemplum superscriptum fuit fideliter a me Not.<sup>o</sup> desumptum mandato Ill.<sup>m</sup> D. Garofani de Garofanis I. U. D. Praetoris Genuae, a suo exemplari, scripto in pergamena cum sigillo impresso in cera rubra, apenso cordulis sericis rubris, de verbo ad verbum, pront manet in d.<sup>o</sup> exemplari producto, et dep. tato a Ill.<sup>mo</sup> D. Octaviano Zuccaro uno ex D.nis: Auditoribus Rotae Civilis Genuae, sano, integro, non vitiato, non abraso, nec in aliqua sui parte suspecto, timente de ammissione dicti exemplaris, et quia collatione facta cum d.<sup>o</sup> exemplari cum eo concordat. Ideo Mandato Ill.<sup>mi</sup> Praetoris hanc publicam feci scripturam ne veri fides pereat.

Testes Io. Paulus Bertarotus D. Philippi, et Blasius Macionus D. Jacobi, vocati.

Ex actis Mei Camilli Ghirardi Rotae Publicae Genuensis, et mei tabelionatus signum apposui consuetum. *Adest signum.*

Christophorus Mercad. I. U. D. prothonot. Aplicus, et in Archiepatu Genuensi Vic.<sup>us</sup> Gen: lis — Universis et singulis fidem facio et attestor sup. tum Camillum Ghirardum qui dictum exemplum fecit eiusq. propria manu subscripsit ac suo solito Tabell.<sup>o</sup> signo signavit, fuisse et esse Notarium publicum auth. legalem etc. In quorum fidem.

SILVESTER MERELLUS NOBSETI

*Curiae Archiep: lis Genuae Cancell:*

*(Adest Signum)*

### Le case Zuccari.

La casa paterna dei nostri due Pittori si vede ancora a S. Angelo in Vado, nella Via del Terrato, che la divide dalle vecchie mura di cinta della Città. È distinta dal numero civico 300, ed attualmente appartiene alla minorene Maria del Dott. Vincenzo Alcioni. È composta del pianoterra e di due piani superiori: anzi, a causa del terrapieno delle mura, il pianoterra è piuttosto un sotterraneo; e l'ingresso si trova a livello del primo piano, con ai lati due finestre, e con tre finestre al piano secondo.

90) Nella copia di Diploma sta, infatti, scritto l'anno 1590; ma da un certificato rilasciato in Campidoglio, il 12 luglio 1858, dal Conservatore ff. di Senatore L. Antonelli, mi risulta che il Diploma di Federigo Zuccari aveva la data del 1591. Pubblicai questo certificato nella *Rivista Urbinate*, già ricordata.

Fra i tanti Torrioni che munivano le mura castellane di S. Angelo in Vado, ve ne era uno, il quinto, detto il Torrione di Bruaia, posto appunto sulla Via del Terrato di fronte alla casa Zuccari. Nella prima metà del secolo XVI, il Comune alienò quasi tutti questi Torrioni, e quello di Bruaia, addì 5 febrato 1539, lo cedette a Maestro Ottaviano De Zuccarelli, pittore (91), perchè egli ne potesse liberamente usare, convertendolo anche in abitazione; riservato tuttavia l'alto dominio al Comune, per ogni eventuale necessità. La cessione venne eseguita da Maestro Michelangiolo Fagnani, gonfaloniere, in unione a Cesare Pierpaoli e Zampiero, alias Picciaguerra, priori, nonchè da Benedetto Clavari Sindaco. Di questo Torrione, da molto tempo non esiste più traccia: e forse, come molti altri, venne demolito, per donare maggior luce alla casa Zuccari.

Federigo, nel 1603, fece ristaurare, a nuovo, questa sua casa come ne fa fede la seguente epigrafe che da un quarto di secolo fu trasportata e murata, ignoro il perchè, lungo le scale, al primo piano del palazzo Comunale.

Federicus. Zuccarus. Octaviani  
 Filius. Thadaei. Frater. Domum. Hanc  
 Temporis. Vetustate. Pene. Collapsam  
 In. Venustiore. Formam. Redegit  
 A. D. CIOIJCIII  
 Dulciora. Pro. . . . . didit. Orbi.

In fondo all'atrio, sullo stipite di una porta, sta inciso il nome di *Federicus Zuccarus*. Sul bel camino della stanza, a sinistra di chi entra, è un altro nome: *Aloysius Zuccarus* [92], ed in mezzo al soffitto della stanza a destra, si vede ancora un dipinto che rappresenta le Arti, con il motto: *Unica Parandi Honoris Via*. Sebbene guasto dal tempo e quindi poco apprezzabile, non viene attribuito al pennello nè di Taddeo, nè di Federigo, ma forse a quello di Ottaviano.

Gli ambienti di questa casa sono tutti regolari e le stanze del piano superiore sono anche belle; e taluna di esse è rimarchevole pel suo impiantito di mattoni molto bene intagliati e frammisti a pietre, ciascuna della forma di un pane di zucchero. Quà e là si veggono anche gli stemmi della famiglia: un pane di Zuccaro in mezzo a tre comete e sette stelle; e sulla facciata della casa, l'anno 1870, dietro mio suggerimento, il Municipio fece murare un'epigrafe dettata dal notaio Filippo Ferri.

91) Riformazioni; lib. V, c. 50.

92) Questo Luigi Zuccari, fratello di Federigo, come apparisce dal libro V delle Riformazioni; l'anno 1571 era computista della Comunità.

Federigo Zuccari, oltre la casa di Roma, di cui abbiamo parlato in principio di questo Studio, ne aveva una in Firenze, che tuttora si conserva. È un fabbricato distinto in due corpi. L'uno forma l'angolo tra Via Gino Capponi, già di S. Sebastiano, e Via del Mandorlo, è di due piani, e sull'architrave della finestra di mezzo del primo piano in Via Capponi — dove sono tre finestre a piano — si legge la data: MDLXXVIII; mentre l'architrave della finestra di sinistra porta scolpito il nome di FEDERICVS ZVCCARVS. Sotto le finestre del primo piano, trovasi un'epigrafe moderna che ricorda il pittore Vannucci, conosciuto sotto il nome di Andrea Del Sarto, maestro del padre dei due pittori Zuccari e già proprietario della casa medesima, che vuolsi venisse da lui donata al nostro Federigo [93].

Questo primo corpo di casa, che dal lato di Via del Mandorlo ha, tra le altre, una finestra chiusa, sull'architrave della quale si ripete il nome di Federigo Zuccari, attualmente appartiene al sig. Giuliano Fabio Caccia. Ha due ingressi: l'uno, il migliore, segnato col N. 24, in Via Capponi; l'altro col N. 27, in Via del Mandorlo; e, proprio sull'angolo, tra il primo ed il secondo piano, sta murato lo Stemma Mediceo.

L'altro corpo di fabbricato, che trovasi in Via del Mandorlo, ha l'ingresso distinto col N. 25 e presenta quasi l'aspetto di una chiesa. Alto e stretto, parte in pietra, parte in mattoni, si compone di quattro ordini di finestre, due per ordine, piccole e non simmetricamente disposte. Ai lati dell'architrave del portone, che ha forma rettangolare, esistono due bozze in pietra, rappresentanti attrezzi artistici, come pennelli, squadre, seste, tavolozze: nel centro dell'architrave è uno stemma. Circa sessanta anni fa, il fabbricato era di proprietà del Marchese della Stufa: ora è delle Monache Filippine.

A proposito di questa casa, già dello Zuccari, trovo scritto: « Nella città di Firenze esiste un bel saggio dell'abilità che Federigo aveva nell'architettura; trovandosi, sulla cantonata di Via del Mandorlo, dietro la chiesa dell'Annunziata, la propria di lui casa che fece fabbricare con suo disegno, facendovi una facciata a bozze veramente bizzarre e pittoresche. [94] Ed il Lanzi ci dice [95]: Federigo fu anche scultore ed architetto e fabbricò a Roma una casa sul Monte Pincio e la ornò di pitture a fresco, ma vi lavorò con poco impegno.

93) Fra il Del Sarto e la Famiglia di Ottaviano Zuccari passavano rapporti più che cordiali. Andrea fu anche a S. Angelo, e vi dipinse, per la chiesa dei Servi; il quadro della Natività di S. Giovanni Battista.

94) Serie degli uomini più illustri. VII. 229.

95) Opera citata, 124, 125.

É questo il palazzo che, costituito da più corpi, si vede ancora sulla Piazza della Trinità de' Monti e forma angolo tra le due Vie Sistina e Gregoriana. Nella sua costruzione predomina lo stile dorico, e nei due angoli che immettono alle anzidette vie laterali, stanno due colonne doriche, con plinti e piedestalli, le quali sorreggono una grossa cornice. Le metope e i triglifi della trabeazione, sono in parte corrosi dal tempo, specialmente nella parte sinistra del palazzo. Nella parte anteriore, prospiciente la Piazza della Trinità, sorge un piccolo portico semicircolare, appellato col nome di tempietto, formato da quattro colonne, di ordine fra il dorico ed il toscano, e sormontato da un parapetto, a balaustra, di travertino.

L'edificio, che fu costruito circa l'anno 1590, ha il suo principale ingresso in Via Sistina N. 64. Dietro al portone sta una vetrata a colori; quindi un breve vestibolo e la scala, a destra e sinistra della quale, su due colonne marmorizzate, stanno i due semibusti di Federigo e della moglie di lui, Francesca Genga. Il pianterreno di questa casa, il solo che Federigo si era riservato per sua dimora, venne da lui stesso decorato di alquanti affreschi; ed, in principio di questo mio Studio, ho ricordato quelli esistenti nel salotto.

In una stanza, dipinse le Scienze e le Arti; in un'altra Ganimede, in atto di versare il nettare a Giove. La volta della camera nuziale di Federigo è intieramente dipinta a fresco. Nel centro si vede un quadro rettangolare, di circa 3 per 2 metri, rappresentante lo Sposalizio dello Zuccari, dove sono, a figure intiere di grandezza naturale, Federigo e Francesca, genuflessi, in atto di stringersi la destra, mentre un angelo li unisce. Dietro a Federigo stanno due fanciulli: uno si prova l'elmo; tiene l'altro lo scudo e la lancia; e più in fondo si vede un armadio con libri. Alle spalle di Francesca sorgono due puttini che reggono uno specchio; e in un lato si vede un letto. Sotto questo quadro si legge il motto: In Vinculo Pacis.

Attorno a questo dipinto trovansi altri quattro quadri, di figura elitica, rappresentanti alcune Virtù.

Nel primo è la Castità sotto le sembianze di una Donna, ricoperta da un gran manto, presso la quale sono due angeli che, a colpi di freccia, uccidono un cignale. Alla destra della Donna scorgesi una colomba.

Nel secondo quadro è rappresentata la Concordia. Un giovane ed una giovanè (probabilmente Federigo e Francesca) dai capelli biondo-rossastri, coronati di fiori, mentre con un braccio si stringono a vicenda, tengono sull'altra mano un cuore, avvinto da una catena che gira attorno alle due figure.

Il terzo rappresenta la Felicità: Una Donna che tiene nella sinistra uno scettro e nella destra un corno traboccante in fiori, di mezzo ai quali fanno capolino due fanciulli.

L'ultimo è dedicato all'Economia domestica. Vi è dipinta una Donna in piedi: tiene nella destra una chiave e colla sinistra si appoggia ad un forziere chiuso, su cui sta di guardia un cane.

Attorno a questi quattro grandi quadri si veggono puttini, angeli, fiori e figure varie, molto somiglianti a quelle delle Logge Vaticane.

Il palazzo Zuccari, dalla parte di Via Gregoriana, ha un grazioso giardinetto, e sul centro dell'alto muro che lo separa dalla Via, trovasi la smisurata faccia di un mostro che, stando a bocca aperta, col labbro superiore determina l'arcata della porta di accesso; mentre il labbro inferiore regge quasi la gradinata che fa mestieri di ascendere per entrare in giardino. Anche sotto il Portico o Tempietto esiste un altro ingresso al Palazzo. Il quale, quantunque col Testamento dello Zuccari fosse sottoposto a Fidecommesso a favore dell'Accademia di S. Luca, dai figli di Federigo, nel 1614, venne venduto a certi Toscanella; e solo nel 1665 i nipoti poterono rivendicarne una buona parte, mediante regolare giudizio. Ma ancor questa fu di nuovo smembrata nel 1709, essendo allora di proprietà di Giacomo Zuccari. Infatti, Maria Casimira, Regina di Polonia, che allora teneva in affitto le proprietà di Giacomo, trovandosi questi lontano da Roma, si permise di far eseguire, in esse, degl'importanti lavori, adattandole ad uso proprio: e quando lo Zuccari fece ritorno e furono sbollite le ire provocate da tanta audacia, la Regina riuscì a fargli accettare il prezzo di una parte della casa, la quale, solo molti anni dopo, tornò agli Zuccari. Anzi alcuni vani ed il Tempietto, che erano tenuti dalla Congregazione di Carità, vennero rivendicati in questi ultimi tempi.

In quella occasione, la Regina di Polonia rilasciava a Giacomo Zuccari il Brevetto seguente: Maria Casimira, per grazia di Dio, Regina di Polonia, Granduchessa di Lithuania, Russia, Prussia, Moscovia, Semo-gizia, Kiovia, Volhinia, Podolia, Podlachia, Livonia, Severia, Smolensckia, Cirnicovia, ecc.

La piena cognizione che Noi habbiamo delle qualità che concorrono nella persona e nella nascita di Giacomo Zuccari, per haver ritenuto lungo tempo e ritener anche presentemente, per nostro uso et habitazione, le di lui case in Roma, e la dovuta osservanza da lui dimostrata sempre verso di Noi, hanno mosso l'animo Nostro a dargli qualche contrassegno della Nostra Regia riconoscenza, e perciò a dichiararlo, come in effetto lo dichiariamo, uno dei Nobili Familiari attuali della Nostra Corte, concedendogli tutti quelli honori, privilegi e prerogative che

perciò gli appartengono. Comandiamo dunque e rispettivamente desideriamo che sia da tutti ed in qualsivoglia luogo riconosciuto per tale, ed a questo effetto glie ne abbiamo fatto spedire il presente Regio Brevetto, sottoscritto di Nostra mano e munito del Nostro solito Real Sigillo. Dato in Roma dal Nostro Real Palazzo, questo dì 1.º luglio 1709.  
— Maria Casimira *Regina* — Carlo Capeci *Segretario*.

### Di un Quadro di Federigo in S. Angelo in Vado.

La patria degli Zuccari conserva ancora un Dipinto di Federigo [96]. È una bella Tela ch' Egli fece l'anno 1603 e donò alla Chiesa delle Mo-

96) Nella bellissima chiesa dei Servi, di S. Angelo in Vado, ricca di quadri pregievolissimi, tra i quali la Natività di S. G. Battista, di Andrea Del Sarto; il San Crispino del Sassoferrato; San Pellegrino, i sette Fondatori dei Servi di Maria e il S. Filippo Benizi, dipinti assai belli, del Cav. Mancini di S. Angelo in Vado; ed una stupenda Tavola, rappresentante la Vergine, in trono, col Bambino e diversi Angeli e Santi di Raffaellino Del Colle (ricordata anche dal Lanzi, I. 229); vi sono un Cristo circondato dagli Apostoli, dipinto su tela, rapportato sulla tavola, opera buona, attribuita alla scuola degli Zuccari, e l' Annunziazione di Maria, dipinto in tela, assai pregevole, che da taluno ritiensi opera dei tempi di F. Zuccari e forse del pennello di lui. Non ho dati per contraddire l' opinione espressa sul primo di questi due Quadri; ma ritengo che, pel secondo Quadro, l' asserto sia erroneo.

Anzitutto mi è noto che il dipinto dell' Annunziazione fu eseguito per testamento della contessa Orivia Ubaldini, fatto a rogito del notaio Lelio Di Fedele di Urbino, in data 20 gennaio 1480 (Filza testamenti, N. 1219, carta 64, Archivio notarile urbinato); e gli eredi della Ubaldini avevano solo quattro anni di tempo per mettere a posto questo Quadro. Quindi non è presumibile che siensi attesi circa ottanta anni, quanti ne sarebbero scorsi prima che Federigo Zuccari se ne fosse potuto occupare. Ecco la disposizione testamentaria: *Illustis Domina Comitissa Ubaldini Orivia, sana, testatur etc. Mandavit eius corpus seppelliri in Ecclesia S. Mariae de S. Angelo in Vado, in sepultura suorum antiquorum..... Eius heredes sint obligati fieri facere et pingi unam Nuntiatam in eius Cappella, esistenti in dicta Ecclesia, condecoratam, valoris florenorum centum, infra terminum quattuor annorum a die obitus eiusdem Dominae Testatricis.*

Inoltre, nel Fascicolo 11, di Novembre 1892, della *Nuova Rivista Miscela*, fu pubblicata una graziosa sentenza arbitrale del dì 20 gennaio 1520, inserita negli atti del notaio di Urbino, Pietro Giordani (Archivio Notarile di Urbino, Div. I. Cas. 12, N. 271, 4, f. 207), dalla quale apparisce che allora l' Annunziata era già stata dipinta, ed anche altre pitture erano state fatte alla Cappella Ubaldini. Infatti, anche ora, incastrato nella cornice del quadro dell' Annunziata, esiste un piccolo quadro in tela, opera sin qui creduta di scuola bolognese. Per il prezzo di queste pitture era sorta quistione fra il pittore vadese Fabrizio Fabrizi e Antonio De Magio del Piobbico, uno degli eredi degli Ubaldini. La risoluzione della vertenza fu affidata a Dionisio di Paolo Nardini di S. Angelo e Filippo De Gueruli di Urbino, pittori arbitri,

nache benedettine di S. Caterina [97], tra le quali aveva una sorella; quella Suor Maddalena di cui ho fatto cenno in una nota. Il quadro che rimase fino al 1811 sull'altar maggiore di quella Chiesa, ha, nell'estremità inferiore, la seguente iscrizione:

FEDERICVS - ZVCCARVS - SVÆ - FAMILIÆ  
 ADVOCATIS - ET - PATRIÆ - GRATI - ANIMI - MONVMENTVM  
 D - F - A - D - MDCIII [98]

i quali provvidero con la surriferita sentenza, che io tornerò a pubblicare, se riuscirò a condurre a termine la stampa del mio lavoro: Il *Tiferno Mataurense* e la *Provincia di Massa Trabaria*; o almeno potrà dare alle stampe la *Sinossi Biografica degli Uomini illustri di S. Angelo in Vado* (non meno di ottanta), la di cui prima parte potrebbe anche essere il presente studio sugli Zuccari. Dopo dei quali dovrò parlare dei pregiatissimi pittori Vadesi: tre fratelli Nardini, Fabrizio Fabrizi, Apollonio Agostino, Sensi Francesco, Roberti, Brandi e Mancini e quindi dei moltissimi che onorano la Patria, rendendosi illustri nel Foro o nella Chiesa, nelle arti o nelle lettere, nelle scienze o nelle armi.

97) Fra i quattro Monasteri che ancora restano in S. Angelo, per la storia dei quali ho raccolto pregievoli documenti, sono certamente di remotissima origine quelli di S. Chiara e di S. Caterina. Il Monastero di S. Chiara, ab antiquo era semplicemente un Conservatorio di Vergini, situato nell'Oratorio di S. Bartolomeo. Là ove attualmente è la casa colonica del predio Cellavecchia, poco lungi dalla Città. Le più antiche memorie della Pieve e del vecchio Archivio Comunale ricordano questo Conservatorio di Cellavecchia, sottoposto alla Regola di S. Chiara e di S. Francesco. Ignorasi l'epoca nella quale l'Istituto fu sottoposto a clausura e quando le Monache, professando voti solenni, passarono, entro la Città, nel vasto locale che fu ampliato e restaurato dall'Arciprete Cardinale Cristoforo Del Monte.

L'Orlandi Cesare sostiene che il Monastero di S. Caterina fu un cenobio, fondato l'anno 1341; ma in realtà il Monastero stesso è il risultato della fusione di due Corporazioni religiose femminili e cioè dei Monasteri di S. Lucia e di S. Caterina. Di questi non si conosce l'origine; si sa di quello che fu fondato, sul principio del secolo XIV, e che appellavasi Monastero di S. Lucia di Morsina, poichè era situato alla riva di questo Torrente, poco lungi dal sobborgo Firenzuola, sulla via che allora conduceva a Castel Durante. Fu soppresso l'anno 1453, sedente Papa Nicolò V, e le monache e i beni passarono al Monastero di S. Caterina, e tuttavia la chiesa restò aperta al culto fino alla prima metà di questo secolo, quando venne convertita in casa di abitazione. Il Monastero di S. Caterina che, come quello di S. Lucia, era soggetto alla Regola di S. Benedetto, fu poi chiamato anche il Monastero delle Madri Signore Benedettine. Il fatto di questa unione spiega perchè lo Zuccari, nel suo quadro, abbia dipinto, con S. Caterina, anche S. Lucia. Aggiungerò che un Breve di Clemente VI, dato in Avignone il 20 giugno 1344, sottoscritto da 14 vescovi e da un arcivescovo, e sanzionato dal vescovo di Urbino, concedeva privilegi specialissimi alle Monache di S. Caterina. Questo Breve tronca quindi i dubbi sollevati dall'Orlandi a proposito della primitiva destinazione di questo Monastero.

98) Federigo si trovava in S. Angelo fin dal 1602, nel quale anno, come appare dagli atti del notaio Lauri (libro T, anno 1602. pag. 256), fu creato un

Nel quadro, si vede la Vergine, seduta, che tiene ritto sulle ginocchia il Bambino. Le fanno corona, in alto, quattro angeli; a destra e sinistra S. Caterina, S. Lucia e S. Francesco, un frate Francescano che forse rappresenta Angelo Zuccari, una monaca, che è la sorella di Federigo, la quale sta ai piedi della Madonna in atteggiamento di preghiera, due vecchi che indubbiamente sono Taddeo l'avo ed Ottaviano il padre dei pittori, e i fratelli Taddeo e Federigo, uno dei quali posa la mano sul capo di un ragazzetto che, assieme ad altri sette della stessa Famiglia, di età varie e vestiti nel costume del cinquecento, si trovano nella parte mediana, inferiore del quadro.

Il dono di questo Quadro e la liberalità di Federigo a favore del Convento di S. Caterina, sono ricordati da un'epigrafe che tutt'ora si vede in quella Chiesa:

D. O. M.

Federicus. Zuccarus. Vadensis

Tria. Millia. Nummum

Sacro. Huic. Templo. Addixit

Ut. Bis. In. Haebdomada

Pro. Eius. Anima. Sacrum

In. Eo. Peragatur

Hanc. Propterea

Tabulam. Est. Elargitus

Ex. Qua. Quidem

Quanta. Fuerit. Illius. In

Pingendo. Praestantia

Facile. Colligitur.

Quando, pel terremoto del 1781, crollarono, in parte, la Chiesa ed il Monastero di S. Caterina, la Tela di Federigo fortunatamente non fu danneggiata. Ma nel 1811, durante il Governo Itatico, cacciate le Monache e serrata al culto anche quella Chiesa, il Quadro subì la sorte di tutti i pregievoli dipinti che si trovavano nei Templi dei soppressi ordini religiosi delle Marche, e fu inviato a Milano, per essere collocato nella Galleria Imperiale, fondatavi, per decreto 5 febbraio 1808, del primo Napoleone (99). Soltanto alla restaurazione del Governo pontificio, le

censo a favore dello Zuccari, ed a carico di un certo Rosso, Rubeus; censo che il 25 settembre 1603, per altro rogito del Lauri (libro AA, pag. 92) fu donato alle Monache di S. Caterina, coll'obbligo di tante messe per i Defunti della famiglia Zuccari. Il 28 luglio 1603, Pier Francesco Rossi pagò, alle Monache, fiorini 50 pel detto censo (atti Lauri, DD. pag. 280).

99) Il Beltrami narra che, nel solo anno 1811, giunsero a Milano più di 500 quadri, in gran parte provenienti dall'Italia centrale e in ispecie dalle

Monache, ritornate al Monastero, fecero pratiche per riacquistarlo; e vi riuscirono, previa la spesa di circa sessanta scudi, per cura della Baddessa, certa Massani, e dei sacerdoti Dorsi e Sacchi, tutti di S. Angelo in Vado, e per la valida cooperazione di Monsignor Parabolini, direttore di un'Orfanotrofio di Roma.

In quella circostanza vi fu chi si offerse di comprare il Quadro pel prezzo di mille scudi e coll'obbligo di sostituire all'originale una copia; ma l'offerta venne respinta. Da circa quindici anni fu trasportato nel palazzo comunale.

### Degli scolari di Federigo e delle sue pubblicazioni.

Fra i molti scolari di Federigo (100) meritano essere ricordati i seguenti:

1.° Domenico di Michele, fiorentino, coinvolto nel famoso processo. Aiutò, a Firenze, lo Zuccari nel dipingere la cupola di S. Maria del Fiore; lavorò a Roma, con Gian Paolo da Pesaro, alla Vigna del Cardinale di Montalto e dipinse nella Chiesa dei Fiorentini. Stette con Federigo non meno di otto anni e forse lo seguì nel viaggio, quando andarono in esilio.

2.° Bartolomeo Carducco della Scuola fiorentina, nominato anche nel processo. Lavorò negli stucchi della Cappella Paolina e quindi seguì il Maestro nella Spagna, dove si distinse tanto che ne fu scritta la vita in Spagnuolo.

3.° Vincenzo Carducco, anch'esso della Scuola fiorentina, seguì lo Zuccari nella Spagna, in unione del fratello Bartolomeo. Ambedue furono dal Palomino annoverati, particolarmente Vincenzo, fra i buoni pittori che colà dipinsero (101).

4.° Gian Andrea Svolgi di Casteldurante, ricordato nel processo (102). Aiutò lo Zuccari nei lavori della Paolina, specialmente come indoratore.

5.° Domenico da Passignano, ottimo pittore, molto rinomato, talvolta imitatore del Tintoretto (103).

Marche. Antonio Boccasari e Giuseppe Santi, commissari imperiali, spogliano i tre dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto; e la grande rapina recò frutti superiori alle previsioni; tantochè i locali della Pinacoteca milanese riuscivano insufficienti; e molti quadri, troppo grandi e di difficile trasporto, vennero mutilati e guasti (Anselmi. Memoria sul ritrovamento di una Tavola di Luca Signorelli. Archivio Storico dell'arte, anno V. fas. III).

100) Vedi Rosini. V. pagine 136 al 140.

101) Lanzi. I. 270. Zani Pietro, Enciclopedia metodica. Parma 1819. Vol. 6 pag. 8. Baldinucci pag. 198. Abecedario Pittorico pag. 89.

102) Il Giornale di *Erudizione Artistica*, dopo il processo di Federigo, riporta un documento che si riferisce allo Svolgi.

103) Lanzi. II. 120 e seguenti.

6.° Nicola Severi, *alias* Trombetta, detto anche Nicolò da Pesaro (104) stimato assai anche dal Barocci e ricordato dal Baglioni. Il Titi fa menzione di un suo dipinto, nella Chiesa di S. Margherita in Roma, raffigurante S. Orsola ed altre Vergini.

7.° Gian Giacomo Pandolfi, altro pesarese, ricordato dal Lanzi (105). È suo il quadro rappresentante la Concezione di Maria, con S. Francesco e S. Bernardino, che è sull'altar maggiore della Chiesa di S. Bernardino in S. Angelo in Vado.

8.° Gian Pagolo o Paolo da Pesaro, nominato nel processo di Federigo. Lavorò nella Vigna del Cardinale di Montalto (106).

9.° Paolo Cespede, spagnuolo, soprannominato anche Cedaspe (107).

10.° Marco Tullio Montagna, romano (108).

11.° Giovanni Battista Cavagna (109).

Fra i seguaci dello Zuccari vanno ricordati Ercole Ramazzani di Rocca Contrada, oggi Arcevia (110) e Vanni Francesco da Siena (111), con altri molti, i quali, mancando, al pari di alcuni degli scolari dei due nostri Pittori, dell'attitudine e perizia che non difettavano nei Maestri, fecero cadere l'arte in basso e contribuirono al manierismo della pittura; tanto che alcuno ingiustamente volle farne risalire la colpa a Federigo.

Egli, oltre essere stato ottimo pittore, fu anche autore di opere letterarie di qualche merito.

A Torino, l'anno 1607, pubblicò *L'Idea dei Pittori, Scultori ed Architetti*, opera ristampata in Roma l'anno 1768 (112). Tornando in

104) Lanzi. Ivi. Nicolò era iscritto all'Università dei Pittori, che fu poi Accademia di S. Luca (Missirini pag. 14) Titi pag. 41 e seg. Zani vol. XVII 286.

105) Lanzi. Ivi. Fiori specialmente circa il 1630. Tanto Gian Giacomo che Antonio, padre di lui e parimenti pittore, sono ricordati anche dallo Zani. Enciclopedia Metodica, critico-ragionata delle Belle Arti. Parma 1819. XIV. 250.

106) Lanzi. Ivi. Anche questo Gian Pagolo appartenne all'Università dei Pittori (Missirini. 14).

107) Lanzi Ivi.

108) Lanzi. II. 130.

109) Pure del Cavagna si parla nei Documenti pubblicati nel *Giornale di Erudizione Artistica*.

110) Ricci (II. 142 e 147) scrive: Per la novità e piacere che dava il metodo di dipingere dei Zuccari e del Ramazzani, sembrami concorsesse ad imitarli anche un Gaspare Gasparini di Macerata.

111) Ricci II. 171.

112) A quanto asserisce il Lanzi, era opinione che Federigo scrivesse per emulare e superare il Vasari; ma, a giudizio del Mariette e del Bottari (Lettere fra i medesimi scambiate ed inserite fra le Pittoriche al Tomo VI), non avrebbe raggiunto lo scopo. Come notai, il Missirini (pag. 63) prese le difese dello Zuccari.

Lombardia compose due altri opuscoli intitolati l'uno: *La Dimora di Parma del Sig. Cav. Federico Zuccaro*; l'altro: *Il Passaggio per l'Italia, con la Dimora di Parma del Sig. Cav. Federigo Zuccaro*, stampati in Bologna nel 1608 (113).

Nel 1579, dedicato a Gabriel Terrades e Niccolò Gauddi, pubblicò un libretto, con un disegno esprimente la sua persona nell'atto di dipingere un quadro allusivo alla malvagità dei tempi, nei quali alcuno perseguitava lui e le arti sue. Scrisse anche: *Lettera a Principi et Signori Amatori del Disegno, Pittura, Scultura et Architettura, con un lamento della Pittura*. Fu stampato a Mantova il 1605 (114).

113) Lanzi, II. 125 A. pagina prima di quest'Opuscolo, Federigo lasciò scritto: « I Canonici e operai qui del Duomo, in Parma, mi diedero intenzione e mostrarono desiderare che io dipingessi due facciate al loro Choro sotto la Cupola del Correggio, che mi era occasione onoratissima e grata . . . . in questa città ove sono opere bellissime del Correggio come anche alcune del Parmigianino, ai quali sono stato sempre devotissimo.

114) Il Faelli, nel citato articolo del *Don Chisciotte*, dice che Federigo Zuccari ha lasciato i ricordi del suo lungo pellegrinaggio per l'Italia, in uno strano e raro Libro, del quale non rimarrebbero che due sole copie e che il Faelli stesso, spera un giorno, e ce lo auguriamo, di ristampare per intero, insieme a certi suoi studi sulla vita e l'opera dello Zuccari. Aggiunge che una copia di quel libro era nella Biblioteca dei Domenicani di Venezia e che, l'altra, la rinvenne Egli stesso in una Biblioteca, che non nomina, nella quale lo si aveva per cosa rarissima e curiosa. Pare che in quell'occasione il Faelli imparasse come in Bologna esistessero altri quattro rari opuscoli sconosciuti a tutti. A proposito dei quali mi è caro di pubblicare la seguente lettera, scrittami il 12 ottobre 1870, da quell'illustre Prof. Giordani:

« Onorevole Signor Lanciarini. Sconosciuto a Lei, ardisco di scriverle la presente. Nel foglio N. 12 pag. 43 del *Raffaello*, sono venuto in cognizione che si lessero nell'Accademia di Urbino le notizie biografiche da Lei raccolte intorno a Federico Zuccaro. Anch'io ne raccolsi parecchie al medesimo intendimento e le tengo manoscritte in molte schede. Le cederei senza pretesa di niun compenso, se ciò servisse ad ampliazione del suo Lavoro. Sarebbe quindi da combinarsi circa al modo più comodo per vederle insieme ed istituirne un esame. Credo di avere degli appunti interessanti; ma non avrei tempo a farne la trascrizione, e fors'anche di quelli a Lei noti. Abito da cinquant'anni nella R. Accademia di Belle Arti, sono vecchio ed ormai inabile a muovermi, anche per difetto d'inazione muscolare alle ginocchia per cui quasi mai esco dalla residenza dell'impiego. Se avesse Ella occasione di venire in questa Città, presto tra noi la cosa è combinata. Inoltre farò vedere a Lei due tavole dipinte da esso Zuccaro e gli *Opuscoli a stampa di lui, rarissimi*. Ciò per sua norma. Il Ch. Conte Cav. Gherardi può darle di me contezza. Spero che la profferia mia non sarà sgradita a Lei, mentre riverentemente mi dichiaro ecc. Pinacoteca di Bologna, 12 ottobre 1870. Gaetano Giordani. »

Quando mi giunse quest'offerta, io aveva appena 20 anni. Trovandomi nella impossibilità di andare a Bologna, mi affrettai a comunicare la lettera alle

### Conclusione.

Federigo, giunto all'età di 69 anni, volle recarsi di nuovo alla Santa Casa di Loreto, dove conobbe il Pomarancio che allora vi eseguiva alcuni dipinti. Di là, ritornato in Ancona, infermò, e dopo pochi giorni passò di questa vita, il 6 agosto 1609. Pomarancio, recatosi tosto sul luogo per rendere l'ultimo tributo di stima al grande pittore, fece quanto gli fu possibile perchè i funerali fossero eseguiti con quella pompa che al merito dell'Estinto si conveniva.

Ho fatto indagini per conoscere quale epigrafe fosse sulla sua tomba, e, ripetutamente, mi fu assicurato, a nome anche di persone che attendono agli studi storici, non conoscersi neppure il luogo dove Federigo fu sepolto: lo che è cosa strana e dolorosa, non ispiegabile neppure col dispiacere provato dai figli di Federigo, pel testamento del Padre. Nessuno provvederà?

Lo Zuccari, oltrechè pittore ed architetto, coltivò anche la scultura (115): prova ne sia il quadro, con suo ornamento di stucco e graziosi putini, da lui lavorato al Pantheon, dove eresse pure il deposito al fratello Taddeo, di cui scolpì, con ottimo gusto, il ritratto.

Accumulò fortuna più che ogni altro pittore contemporaneo; e la dovette in gran parte alle qualità sue personali: aspetto e tratto signorile, coltura di lettere, destrezza a guadagnarsi gli animi, liberalità che gli assorbì le cospicue somme raccolte dai suoi lavori (116).

Fu di grandissima valentia sì nel colorito che nel chiaro-scuro, specialmente in quei dipinti nei quali poneva accuratezza e studio. In essi, ciò che più cattiva l'ammirazione dell'osservatore sono le teste, quasi tutte tratte dal vero e disegnate e dipinte con una maestria che è di pochi (117).

Fu buono, fu cortese, ma non cortigiano e, soprattutto, non sopportò ingiurie.

---

Autorità municipali di S. Angelo perchè vedessero di farne il meritato conto nel pubblico interesse. Non ebbi mai risposta. Cercai d'indurre il Giordani a favorirmi un estratto delle sue Memorie; ma il 25 ottobre mi scrisse un'altra lettera dove si facevano nuove premure perchè taluno si recasse a Bologna e si ripeteva la promessa di consegnare le Memorie dello Zuccari e i rarissimi Opuscoli, taluno dei quali, Egli mi dicea, non potrebbero trovarsi altrove. Non era il caso di insistere: e quando qualche tempo dopo, fui in grado di recarmi dal Giordani, questi, fatalmente, era morto.

115) Serie degli uomini più illustri. VII. 229. Si consulti anche il Baglioni.

116) Lanzi. II. 125.

117) Enciclopedia italiana. XX. 379. e seg.

I grandi suoi meriti venivano ripetuti di bocca in bocca, e un poeta del suo tempo, Anton Grazzini detto il Lasca, in un sua madrigalessa, ebbe a dire di lui:

per dire il vero,  
nel disegnare e maneggiar colori  
ha pochi oggi o nessun che gli sia pari.

Il Baglioni, nella vita del Celio, lo chiama gran maestro. Lo stesso Milizia, così acuto ed inesorabile giudice, chiama Federigo, grande nella composizione, morbito e vago nel colorito, corretto nel disegno, benchè soverchiamente grandioso (118).

Egli ebbe, a giudizio di molti, nell'intelletto e nella mano, maggior potenza di Taddeo. Ma l'uno e l'altro studiarono sui migliori maestri e specialmente sopra Raffaello; e da questi studi trassero quella maniera inesauta di opere che quasi inondarono l'Europa: il loro pennello aveva un garbo ed un fiorito che piace ai più: lo studio loro principale era nelle teste (119). La gloria da Essi acquistata, non morrà mai.




---

118) Milizia. Memoria degli Architetti. Bologna 1823. II. 130. Vedi Zani Pietro. Enciclopedia Motolica. XIX. 449. Lo Zani, nella nota relativa n. 12, pag. 461, facendo mostra di dubitare se la patria degli Zuccari sia S. Angelo in Vado, od Urbino - perchè i mellesimi si dissero anche urbinati, cioè del Ducato di Urbino - riferisce che il Doni, fin dal 1565, scriveva di *M. Federico Zuccaro da S. Arcangelo da Urbino, che sarà un altro Raffaello*. Si consultino pure altri autori ricordati dall' Ugolini (Storia dei Conti e Duchi di Urbino. I. 305 e 306), ed anche Alessandro D'Ancona (L'Italia alla fine del Secolo XVI pag. 580 e 581).

119) Vasari. XIII. 301, nota. Il Lauzi (I. 290) dice che il Vasari, quantunque abbia detto bene degli Zuccari, non ne disse abbastanza; e nè cogli Zuccari, nè con altri fu sempre esatto.